

Articoli Selezionati

DIFESA	IL DUBBIO	Int. a PRIORE ROSARIO: «LE NOVITÀ SU USTICA CONFERMANO LE MIE TESI. FU UN BATTAGLIA AEREA»	JACOBACCI GIOVANNI M.	1
GIUSTIZIA	RESTO DEL CARLINO EMILIA ROMAGNA MARCHE E ROVIGO	«USTICA, C'ERA UNA BOMBA NELL'AEREO LA GUERRA NEI CIELI È UNA BUFALA»	DONDI GILBERTO	3
GIUSTIZIA	TEMPO	L'ULTIMO BLUFF SUL CASO USTICA	ROCCA LUCA	5
GIUSTIZIA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a PURGATORI ANDREA: «DUE MIG ABBATTUTI DAI NOSTRI CACCIA» MILITARE USA: GUERRA NEI CIELI DI USTICA	FARRUGGIA ALESSANDRO	7
DIFESA	IL DUBBIO	QUELLA NOTTE DI 37 ANNI FA LA NATO SCATENÒ LA GUERRA MA NESSUNO LO SEPPE...	DELGADO PAOLO	9
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	IL MARINAIO USA E IL GIALLO DI USTICA «DUE MIG ABBATTUTI DAI NOSTRI CACCIA»	SACCHETTONI ILARIA	12
DIFESA	MANIFESTO	Int. a OSNATO DANIELE: «LA DINAMICA È CHIARA, ADESSO DOBBIAMO SOLO SAPERE I NOMI»	C.L.	14
DIFESA	MANIFESTO	UN MARINAIO USA: «I CACCIA TORNARONO SENZA MISSILI»	LUCCA DARIA	15
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA	VERITÀ E STRAGI LA DIRETTIVA SI È ARENATA	BONFIETTI DARIA	17
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	REPUBBLICA	USTICA A TEATRO	VIDETTI GIUSEPPE	18
GIUSTIZIA	LA VERITA'	Int. a CAPRIOLI CRISTINA: «LA STRAGE CHE MI HA COLPITO DURA DA 37 ANNI»	LORENZETTO STEFANO	20
GIUSTIZIA	ITALIA OGGI	A USTICA NON C'ERA ALCUN MISSILE	SECHI SALVATORE	24
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	I DOCUMENTI SU USTICA E LA MANCANZA DI TRASPARENZA	BONFIETTI DARIA	25
GIUSTIZIA	MANIFESTO	SU USTICA NESSUNA TRASPARENZA E UN PASSO INDIETRO	BONFIETTI DARIA	26
GIUSTIZIA	TEMPO	Int. a GIOVANARDI CARLO: «CARTE PAZZESCHE SOLO PER REGENI IL PAESE SI INDIGNA»	DE LEO PIETRO	27
GIUSTIZIA	TEMPO	Int. a GASPARRI MAURIZIO: «DESECRETARE IMMEDIATAMENTE QUELLE PROVE»	P.D.L.	28
GIUSTIZIA	TEMPO	Int. a CICCHITTO FABRIZIO: «UNA PRECISA VOLONTÀ A TENERE SOTTO CHIAVE LE VERITÀ SCOMODE»	PDL	29
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	USTICA, NUOVA CONDANNA PER LO STATO: AI FAMILIARI DI 49 VITTIME 55 MILIONI	L.FAN.	30
GIUSTIZIA	TEMPO	UN'ALTRA FOLLIA SULLA STRAGE DI USTICA	ROCCA LUCA	31
GIUSTIZIA	IL FATTO QUOTIDIANO	USTICA, CONFERMATI I RISARCIMENTI E LA BATTAGLIA AEREA		32
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA	MATTARELLA 37 ANNI DOPO USTICA: "FERITA ANCORA APERTA"	P.G.B.	33
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	USTICA, 37 ANNI FA IL DISASTRO MATTARELLA: SERVE LA VERITÀ	ANSELMINI ROBERTO	34
GIUSTIZIA	TEMPO	ECCO LE DIECI BUGIE CHE VI RACCONTERANNO OGGI SU USTICA	ROCCA LUCA	35

GIUSTIZIA	MANIFESTO	37 ANNI DOPO CONTINUA L'OMERTÀ	BONFIETTI DARIA	40
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	USTICA, L'ULTIMA BEFFA "DAGLI ARCHIVI APERTI NESSUNA VERITÀ"	ZINIT ALESSANDRA	41
GIUSTIZIA	TEMPO	IL «DEPISTAGGIO» RAI SULLA STRAGE DI USTICA	ROCCA LUCA	43
ATTUALITA'	CORRIERE DELLA SERA	LE LACRIME DI BRUNETTA PER L'AMICO MORTO A USTICA		45
ATTUALITA'	GIORNALE	L'AMICO MORÌ A USTICA: BRUNETTA IN LACRIME		46
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	USTICA, CACCIA A ROLAND IL FRANCESE SENZA VOLTO	COLARIETI FABRIZIO	47
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	STRAGE DI USTICA, GIALLO INFINITO RIESUMATO IL CORPO DEL RADARISTA	SA. MEN.	49
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	TEMPO	«MARTINELLI HA DIFFAMATO FRAGALÀ» L'ULTIMO SCIVOLONE DEL REGISTA	ROCCA LUCA	50
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	LA VERITA'	NON TUTTE LE VITTIME DI USTICA SONO UGUALI PER MATTARELLA	ARDUINO ALFREDO	51
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	GIORNALE	LA SCOMPARSA DI LAGORIO IL MINISTRO PSI DELLA DIFESA LEGATO AL MISTERO DI USTICA		53
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	IL FATTO QUOTIDIANO	MORTO A 91 ANNI LAGORIO, EX MINISTRO E GOVERNATORE TOSCANA		54

**PARLA
ROSARIO PRIORE
EX GIUDICE
ISTRUTTORE
DELLA STRAGE**

«Le novità su Ustica confermano le mie tesi Fu un battaglia aerea»

«È DIFFICILE IMMAGINARE LE PRESSIONI CHE HO AVUTO IN QUEGLI ANNI. I MURI CHE SI ALZAVANO ALL'IMPROVISO. GLI OSTACOLI CHE HO DOVUTO AFFRONTARE»

GIOVANNI M. JACOBACCI

È la US-Saratoga. Il nome che da anni gli investigatori italiani andavano cercando. La Saratoga è la portaerei da cui, nella notte del 27 giugno 1980, si alzarono in volo due caccia da combattimento la cui presenza era stata notata dai radaristi della difesa aerea vicino al Dc9 Itavia prima che esplodesse con 81 persone a bordo a largo di Ustica. Per anni era stato impossibile conoscere da dove questi aerei fossero decollati. Solo nel 1999 la Nato comunicò la presenza di una portaerei di uno Stato del Patto Atlantico al largo di Napoli al giudice istruttore Rosario Priore che stava indagando sulla strage senza però indicarne la nazionalità. Grazie alle dichiarazioni rilasciate al giornalista Andrea Purgatori da Brian Sandlin, un militare che nell'estate del 1980 faceva parte dell'equipaggio di quella portaerei americana, dall'altro giorno quel nome è stato svelato. «Dalla Saratoga - ha affermato Sandlin - decollarono la sera del 27 giugno 1980 due Phantom F-4 completamente armati. E al loro ritorno non

avevano più l'armamento... il capitano Flatley (comandante della Saratoga), attraverso gli altoparlanti disse che durante le operazioni di volo due MIG libici erano venuti incontro in assetto aggressivo ed erano stati abbattuti». Sandlin, che è in pensione e vive in Texas, è pronto a ripetere tutto davanti ai magistrati della Procura di Roma che indagano ancora sulla strage.

Nato a Salerno nel 1939, Priore è il magistrato che si è occupato dei più grandi misteri italiani. Ha svolto indagini sull'omicidio Moro, sull'attentato a Papa Giovanni Paolo II e sul terrorismo eversivo degli anni 70. È stato, da giudice istruttore, l'estensore della sentenza ordinanza di oltre 5mila pagine con cui fu dichiarato il non luogo a procedere definendo ignoti gli autori della strage del Dc9 Itavia esploso sui cieli di Ustica. Ma priore è anche autore di diversi libri sulla più recente storia italiana e sul ruolo centrale ricoperto dell'Italia sullo scacchiere geopolitico, soprattutto nell'area mediterranea.

Giudice Priore, la risposta che stava cercando è arrivata.

Sì ed è la conferma che quella notte nei cieli sul mar Tirreno avvenne una battaglia aerea. Sono molto soddisfatto.

Quindi quanto da lei sempre sostenuto?

Nella sentenza ordinanza del 31 agosto 1999, a 19 anni dalla tragedia del Dc9 dell'Itavia,

dove venne dichiarato il non luogo a procedere definendo ignoti gli autori della strage, scartai l'ipotesi della bomba a bordo e quella di un cedimento strutturale e scrissi che «l'incidente al Dc9 è occorso a seguito di un'azione militare di intercettazione. Il Dc9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione che è stata propriamente atto di guerra con il nostro Paese di cui sono stati violati i diritti e i confini».

Aveva intuito tutto ma non è riuscito a provarlo.

Io non ho mai avallato l'ipotesi della bomba, tanto cara a molti politici italiani, né quella del missile. È difficile immaginare le pressioni che ho avuto in quegli anni. I muri che si alzavano all'improvviso. Gli ostacoli che ho dovuto affrontare. Ho fatto cento rogatorie agli Stati Uniti, molte risposte, spesso vaghe e incomplete. Il livello di segretezza con cui gli americani affrontano questa materia è altissimo.

E dalle autorità italiane?

L'inchiesta è stata da subito ostacolata da reticenze dell'aeronautica militare italiana che hanno avuto l'effetto di in-



quinare o nascondere informazioni su quanto è accaduto.

Cosa è possibile fare adesso?

I pm della procura di Roma Monteleone e Amelio hanno aperto un fascicolo su Ustica. Il reato di strage non si prescrive. Bisogna ripartire da questa testimonianza e insistere con le rogatorie.

C'è da aspettarsi finalmente un aiuto da parte del Governo italiano?

In questi anni l'Italia si è sempre schierata apertamente con queste grandi potenze straniere, mi riferisco alla Francia e agli Stati Uniti, le cui autorità hanno continuato a negare quanto accaduto. I politici italiani hanno sempre spinto per l'ipotesi della bomba a bordo. È fondamentale che il nostro Paese si ponga nei confronti di questi Stati con coraggio e senza ignavia.

Che altro è possibile fare?

È fondamentale coltivare la memoria per non disperdere questo patrimonio di conoscenza. I ragazzi, ad esempio, non sanno nulla di quanto accaduto quella notte sui cieli di Ustica. Bisogna scrivere di ciò il più possibile. Oppure facendo un film. Ma soprattutto è necessario condividere queste informazioni, partendo proprio dalla mia sentenza, per evitare che su tutto cali l'oblio.

«Ustica, c'era una bomba nell'aereo La guerra nei cieli è una bufala»

Giovanardi: «Quel soldato americano mente, ci sono perizie chiare»

I FAMILIARI DELLE VITTIME

«No, il marinaio americano va ascoltato: la Procura dovrebbe interrogarlo»

Gilberto Dondi

■ BOLOGNA

STANNO PROVOCANDO un vero e proprio vespaio le parole di Brian Sandlin, l'ex marinaio della portaerei americana Saratoga secondo cui la notte del 27 giugno 1980, quella della strage di Ustica, i caccia a stelle e strisce abbatterono due Mig libici al culmine di una battaglia aerea nei cieli italiani. Il racconto di Sandlin, intervistato da Andrea Purgatori, avvalorava la tesi del missile che avrebbe abbattuto per sbaglio il Dc9 dell'Itavia. Una tesi contro cui ieri si sono alzate molte voci, a partire da quella del senatore di Idea Carlo Giovanardi, da sempre impegnato su questo tema e sostenitore della tesi della bomba, secondo cui Sandlin ha propinato al pubblico «una bufala gigantesca o, come si usa dire oggi, una fake news. È incredibile che si dia credi-

to a simili panzane». Giovanardi non è il solo a pensarla così. Con lui, Giuliana de' Faveri Tron, presidente dell'associazione 'Verità su Ustica', che nella strage perse la madre, ed Eugenio Baresi, segretario della commissione Terrorismo e stragi della dodicesima legislatura, che ha riportato le parole dell'ammiraglio William Joseph Fallon, ex comandante delle forze navali Usa. Fallon, contattato dopo l'intervista di Sandlin, è categorico: «Questa storia è completamente inventata. È un falso. Gli unici abbattimenti aerei libici sono avvenuti nel 1981 e nel 1989. Non so chi fosse Sandlin, ma è un bugiardo».

«Siamo stanchi di leggere fantasiose ricostruzioni di un tragico evento in cui abbiamo perso i nostri cari – dice Giuliana de' Faveri Tron – e nel contempo non poter conoscere carte ancora coperte dal segreto istruttorio che fanno riferimento ai collegamenti fra le vicende italiane e il terrorismo libico palestinese. Purtroppo nessuno finora ha indagato sul serio su chi ha collocato la bomba nella toilette di bordo».

GIOVANARDI è ancora più netto:

«Ma di cosa stiamo parlando? Sulla Saratoga c'erano migliaia di marinai e nessuno ha mai detto nulla. La Saratoga quel giorno era in porto a Napoli, ci sono le foto. Ora, dopo 37 anni, esce questo Sandlin e racconta di battaglie aeree, mentre i tracciati radar hanno escluso la presenza di altri aerei vicino al Dc9. Non solo. La perizia firmata da undici dei più famosi esperti aeronautici del mondo ha stabilito che la causa fu una bomba. La verità è che si dovrebbe indagare sulla 'pista palestinese', la stessa su cui si è parlato per la strage alla stazione di Bologna, e sugli allarmi dei servizi che arrivavano da Beirut nei giorni precedenti Ustica. C'era un'escalation di minacce. I palestinesi volevano la liberazione di loro compagni arrestati in Italia, altrimenti ci sarebbero state ritorsioni».

Di parere opposto Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime di Ustica: «Altri l'hanno fatto in passato, ora ha parlato anche un marinaio americano. Spero che altri possano farlo». Il legale dell'associazione, Daniele Osnato, chiede infine che «la Procura di Roma interroghi Sandlin».



Focus

L'intervista che ha riaperto il caso

Mercoledì sera su La7 (Atlantide) Andrea Purgatori ha intervistato Sandlin, un ex marinaio della portaerei americana. «Quella notte di Ustica i nostri aerei abbatterono due mig libici. Allora avevo paura di raccontare». Reazioni e polemiche dall'intervista



Focus

L'incidente

Il Dc-9 Itavia, in volo da Bologna a Palermo, sparisce dagli schermi del radar del centro di controllo di Roma alle 20.59 del 27 giugno 1980. È precipitato nel mar Tirreno tra Ponza e Ustica, in acque internazionali

Le ricerche

Alle 21.21 il centro di Marsala avvertì del mancato arrivo a Palermo. Alle 21.55 decollarono gli elicotteri per le ricerche. Furono anche dirottati, nella probabile zona di caduta, navi passeggeri e pescherecci



Il ritrovamento



Alle 7.05 del 28 giugno vennero avvistati i resti del Dc-9. Le ricerche andarono avanti fino al 30 giugno: vennero recuperati i corpi di 39 degli 81 passeggeri, il cono di coda dell'aereo, vari relitti e alcuni bagagli

L'ultimo bluff sul caso Ustica

Bufale La fake news del marinaio Usa Riscontri, testi e perizie lo smentiscono

Trasmissione tv

Il militare: quel 27 giugno 1980
nostri aerei colpirono quelli libici»

I periti

«La Saratoga era nel porto di Gaeta
Quando è ferma i jet non partono»

Luca Rocca

■ Di tesi ardite sulla strage di Ustica se ne sono sentite tante, sia subito dopo quel maledetto 27 giugno 1980, quando il Dc9 dell'Itavia esplose portandosi via la vita di 81 persone, sia negli ultimi anni.

Ma quella raccontata nella trasmissione «Atlantide» condotta su La7 da Andrea Purgatori sfiora l'assurdo. Il giornalista ha raccolto la testimonianza di Brian Sandlin, all'epoca marinaio sulla portaerei americana Saratoga, il quale, a 37 anni di distanza, e senza mai aver proferito parola prima d'ora, racconta che la sera del 27 giugno 1980 dalla plancia della nave, che stazionava a poche miglia dal golfo di Napoli, vide rientrare da una missione speciale due aerei Phantom disarmati dopo aver abbattuto, presumibilmente, due caccia libici: «Quella sera - afferma Sandlin - ci hanno detto che avevamo abbattuto due Mig libici. Era quella la ragione per cui siamo salpati: mettere alla prova la Libia. Eravamo coinvolti in un'operazione Nato e affiancati da una portaerei britannica e da una francese. Il capitano Flatley ci informò che durante le nostre operazioni di volo due Mig libici ci erano venuti incontro in assetto aggressivo e avevamo dovuto abatterli».

Subito dopo il marinaio (che

rigetta l'ipotesi di una bomba a bordo del Dc9 come causa del disastro) aggiunge: «Ricordo che in plancia c'era un silenzio assoluto. Non era consentito parlare, non potevamo neppure berci una tazza di caffè o fumare. Gli ufficiali si comportavano in modo professionale ma parlavano poco fra loro». Premesso che, come vedremo, il coinvolgimento della Saratoga è stato smentito nel processo che ha assolto definitivamente i generali dell'aeronautica accusati di essere dei depistatori, fantasiosa è la spiegazione che il marinaio dà del suo lunghissimo silenzio. La scelta di tacere, afferma infatti Sandlin, fu dovuta alla paura, cresciuta dopo che un sottufficiale rimase ucciso (mentre le persone intorno a lui restarono illese) nel corso di una misteriosissima rapina. Se oggi il marinaio ha ritrovato il coraggio perduto è perché, spiega, gli scenari internazionali sono cambiati e la Cia «non può più mordere». Mettendo da parte l'audacia spuntata fuori 37 anni dopo la tragedia e l'inverosimile spiegazione fornita, osserviamo i dati di fatto. Per anni la Saratoga è stata indicata come la portaerei dalla quale sarebbe-

ro decollati i cacciabombardieri che quella notte, per sbaglio, abatterono il Dc9. Il problema è che al processo è stato dimostrato che da quella nave non decollò nessun velivolo, per il semplice fatto che la Saratoga era attraccata al molo di Napoli, come provano le foto dei matrimoni nel giorno della tragedia di Ustica (si vedono gli sposi in primo piano e, dietro di loro, oscurata ma non nascosta, la portaerei ormeggiata in banchina alle loro spalle).

Quando quel genere di navi è in porto, spiegò in dibattimento l'ammiraglio Francesco Ricci, ex sottocapo di Stato maggiore della Marina, «non possono eseguire attività volativa, in quanto debbono essere in navigazione, a una velocità sostenuta e con la prua contro il vento per facilitare il decollo dell'aereo». Di fronte a quelle immagini, persino i pm furono costretti ad arrendersi: «Noi non dobbiamo pensare - disse - che, accertato che la Saratoga la sera del 27 era nella rada del porto di Napoli, dice: "va beh, c'è la Saratoga, è lì, è ferma lì, l'abbiamo vista in tutti i modi, con le foto, la Saratoga è lì ed essendo lì non era operativa e quindi mettiamo l'anima in pace. Non può essere, non ci possono essere aerei che sono ope-



rativi con decollo da una portaerei, come se la Saratoga era l'unica portaerei dalla quale potevano decollare gli aerei o era l'unica portaerei che poteva essere in navigazione o poteva essere operativa il 27 giugno». Come dire: d'accordo, la Saratoga, è provato, non c'entra nulla, ma ciò non esclude che la nave da cui sarebbero decollati i caccia possa essere un'altra. Peccato che della presenza di altre navi non c'è traccia. Se la Saratoga era ormeggiata nel porto di Napoli, infatti, erano ferme pure le portaerei «Foch» e «Clemenceau», entrambe al porto di Tolone, mentre l'americana «Guadalcanal» stazionava nei dintorni del porto di Benidorm, in Spagna. Fra l'altro, al processo vennero resi noti due documenti che provavano l'assenza nel Tirreno di qualsivoglia mezzo con velivoli a bordo appartenente finanche al Patto di Varsavia: il primo è una lettera del ministero della Difesa inglese che afferma come l'unica portaerei britannica in servizio, la cosiddetta «Invincibile», il 27 giugno 1980 era in una fase di studio e in navigazione fra il porto di Lisbona e quello di Londra; il secondo è un documento dello stato maggiore della Marina militare italiana dell'8 gennaio 1987 nel quale si riporta a chiare lettere che «nel periodo indicato nessuna delle unità missilistiche della Marina Militare si trovava in mare»: la Vittorio Veneto e la Lupo stazionano al porto di La Spezia; l'Andrea Doria, l'Audace e l'Impavido nel porto di Cagliari; la Duilio, l'Intrepido e la Saggittario in quello di Taranto; l'Ardito è in navigazione dalla Sardegna verso le isole Baleari e infine l'Orsa e la Perseo sono facilmente rintracciabili nei porti di Napoli e Siracusa. La verità è che ogni tre per due si tenta di negare, in questo caso attraverso una testimonianza giunta a noi con 37 anni di ritardo, che nel 1990 la procura di Roma nominò una commissione peritale internazionale guidata da Aurelio Misiti, preside della facoltà di Ingegneria della Sapienza di Roma, che lavorò

su una montagna di dati forniti dal recupero, nel 1992, del 94 per cento del velivolo; e che gli esperti internazionali che ne facevano parte (insieme a quelli inglesi erano stati nominati degli svedesi perché la Svezia era fuori dalla Nato e perciò non sospettabile di condizionamenti) giunsero all'unica conclusione possibile, e cioè «la caduta del velivolo fu causata dalla rottura in volo della parte posteriore della fusoliera. Questa caduta è stata il risultato di un grave danno strutturale provocato dalla detonazione di una carica esplosiva dentro la toilette posteriore». E non sarà certo un finora sconosciuto testimone a poter negare ciò che, ormai da anni, è stato provato senza alcun margine di dubbio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

«Due mig abbattuti dai nostri caccia» Militare Usa: guerra nei cieli di Ustica

Rivelazioni di un teste a Purgatori. L'ipotesi: il Dc-9 colpito per errore



L'incidente

Il Dc-9 Itavia, in volo da Bologna a Palermo, scompare dagli schermi del radar del centro di controllo di Roma alle 20.59 del 27 giugno 1980. È precipitato nel mar Tirreno, in acque internazionali, tra le isole di Ponza e Ustica

Le ricerche

Alle 21.21 il centro di Marsala avvertì del mancato arrivo a Palermo. Alle 21.55 decollarono gli elicotteri per le ricerche. Furono anche dirottati, nella probabile zona di caduta, navi passeggeri e pescherecci

I resti

Alle 7.05 del 28 giugno vennero avvistati i resti del Dc-9. Le operazioni di ricerca proseguirono fino al 30 giugno, vennero recuperati i corpi di 39 degli 81 passeggeri, il cono di coda dell'aereo, vari relitti e alcuni bagagli delle vittime

LEZIONE A GHEDDAFI

«Ero sulla Saratoga
Ma 37 anni fa
avevo paura di raccontare»

Alessandro Farruggia

■ ROMA

«I TASSELLI cominciano ad anda-

re al loro posto solo oggi, quando è passato così tanto tempo da rendere meno problematico il racconto della verità. E una vicenda, quella di Ustica, che ci stiamo avvicinando a poter raccontare». Andrea Purgatori, l'ex inviato del *Corriere della Sera* che con il suo lavoro sulla strage di Ustica ha innescato l'inchiesta penale è oggi il conduttore di Atlantide, su La 7, per la quale (l'intervista è stata trasmessa ieri sera) ha messo a segno un altro scoop trovando un ex marinaio della portaerei americana Saratoga che gli ha svelato che quella notte furono due F4 della *Us Navy* ad abbattere due mig libici. Una azione che conferma lo «scenario di guerra» del quale parlò il giudice Rosario Priore e nel quale «fu abbattuto il Dc-9 ed è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti».

Andrea Purgatori, come ha trovato il supertestimone?

«Mi ha cercato lui. Sandlin è un ex marinaio della *Us Navy*, è stato arruolato tre anni, e ha prestato servizio sulla Saratoga. Che quella sera fosse stato coinvolto anche un Dc9 civile lo seppe solo nel 1993, guardando un programma della Cbs. Ne fu molto colpito. Ma allora aveva troppa paura per parlare. Quest'anno però lui vede una nuova inchiesta televisiva, nella quale c'era anche una intervista a me e decide di contattarmi. Così mi manda delle foto di lui a bordo, io trovo la conferma che stava davvero sulla Saratoga e gli dico: dimmi che è successo. Lui me lo scrive e io decido di andare a trovarlo in Texas».

Cosa racconta Sandlin?

«Quella sera lui era in servizio nella plancia della Saratoga e ha assistito allo *scramble* di due F4 Phantom, partiti armati e ritornati senza missilie e ha poi sentito il comandante Flatley spiegare ad altri ufficiali e sottufficiali che erano stati segnalati dal radar due mig libici che i due caccia hanno ingaggiato e hanno poi abbattuto».

A parlare dell'abbattimento di due mig da parte degli americani erano stati i libici stessi.

«E nessuno gli credeva. Io intervistai Jallud quando era numero due di Gheddafi e lui mi disse tranquillamente che quella sera furono buttati giù due loro mig e che eran stati gli americani. E anche Gheddafi, che andai ad intervistare a Tripoli, mi disse la stessa cosa. Ci hanno abbattuto due mig e sono stati gli americani. Adesso arriva la testimonianza di Sandlin che gli dà ragione».

Perché furono abbattuti i mig?

«C'era una operazione della Nato con una portaerei francese e una britannica. C'era l'intenzione di sfidare Gheddafi mostrando i muscoli e i libici hanno abboccato. Hanno mandato due mig 'con atteggiamento aggressivo', parole di Sandlin, e sono stati intercettati e abbattuti».

L'abbattimento dei mig da parte degli americani rende meno forte la pista che coinvolge i francesi?

«No, anzi. Conferma lo scenario complesso indicato dalle tracce radar, che mostrano un traffico aereo che si alza e atterra in mezzo al mare, chiaro indizio di una portaerei, che si somma alle tracce dei caccia decollati dalla base di Solenzara in Corsica e a molte altre. Quella sera si sono alzati tutti per intercettare quei mig, si è sparato, e oltre ai mig è stato abbattuto anche un aereo civile».

Quindi, 37 anni dopo, la partita non è chiusa.

«La partita per scoprire i responsabili non si è mai chiusa perché c'è una inchiesta aperta e ben avviata. Sandlin sarà interrogato, lui è disponibile, e la procura dovrà fare nuove rogatorie internazionali. E poi la testimonianza di Sandlin può spingere altri a parlare. No, la partita non è chiusa».



LE REAZIONI L'ASSOCIAZIONE: ADESSO IL GOVERNO CI AIUTI

«Questo è un altro passo verso la verità» I familiari delle vittime: ce la faremo

■ BOLOGNA

LA TESTIMONIANZA raccolta da Andrea Purgatori relativamente alla strage di Ustica «è una notizia importante e positiva, che dimostra che la storia va avanti, e che alla verità ci si può ancora arrivare mettendo insieme i pezzi. Spero che il governo si renda conto che dobbiamo avere, politicamente, la volontà di arrivare alla verità». Lo ha dichiarato ieri Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime di Ustica.

L'INEDITO racconto dell'ex marinaio della Saratoga, trasmesso in tv, secondo la Bonfietti, «si inserisce in un panorama conosciuto, ma aiuta a delineare meglio la presenza di aerei e di azioni, è insomma un altro pezzo del puzzle che si sta completando. La presenza di varie unità

navali sul teatro operativo era certa, e questa testimonianza si inserisce in un contesto non certamente nuovo, un contributo emerso grazie alla tenacia e alla serietà professionale di un giornalista. Importante perché si affianca alla

OSTACOLI E SILENZI

«Ma in alcuni uomini delle istituzioni italiane resiste un malinteso senso di fedeltà»

direttiva Renzi sulla desecretazione, anche se la Marina – conclude Daria Bonfietti – non ha conferito nessun documento nel periodo che va dall'1980 al 1986, perché resiste questo malinteso senso di fedeltà di uomini delle istituzioni nei confronti di una vicenda tragica».

IL DUBBIO**USTICA, 37 ANNI FA**

Quella notte in cui
la Nato scatenò la guerra
 ma nessuno lo seppe...

PAOLO DELGADO

La vera storia nera italiana è l' "incidente" di Ustica: 27 giugno, tra le 20.59 e le 21.05, 81 vittime nel Dc9 Itavia finito in mare. I particolari sono ignoti. Le linee generali molto meno. Ora a gettare una nuova luce ci ha pensato il marinaio Brian Sandlin intervistato da Andrea Purgatori.

ALLE PAGINE 8 E 9

LE RIVELAZIONI DELL'EX MARINE BRIAN SANDLIN

Quella notte di 37 anni fa la Nato **scatenò la guerra** ma nessuno lo seppe...

**CI SAREBBE STATO
 UN VERO E PROPRIO
 SCONTRO A FUOCO
 TRA AEREI
 DELL'ALLEANZA
 PARTITI
 DALLA PORTAEREI
 SARATOGA
 E QUELLI DI TRIPOLI,
 CON UN VELIVOLO
 CIVILE DESTINATO
 A PAGARE IL PREZZO
 DI SANGUE PIÙ ALTO**
PAOLO DELGADO

Più di piazza Fontana, che fu probabilmente l'alzata d'ingegno di un fascista megalomane come Franco Freda e nella quale lo Stato finì a occultare e depistare per coprire più marachelle che peccati mortali. Più della strage di Bologna, dove la ricerca scomposta e spasmodica di un capro espiatorio (perché questo furono i Nar checché ne dicano le «sentenze-che-si-rispettano-e-non-si-discutono») rispondeva a una fon-

dato e probabilmente giustificato interesse di Stato. Molto più del sequestro Moro, vicenda a modo suo limpida che da decenni un esercito di investigatori amatoriali si sforza di rendere torbida. La vera storia nera italiana, pane per i denti di un James Ellroy se in Italia ci fosse, è l' "incidente" di Ustica: 27 giugno, tra le 20.59 e le 21.05, 81 vittime nel Dc9 Itavia finito in mare e ancora oggi molti fingono di chiedersi come sia successo. I particolari in effetti sono ignoti. Le linee generali molto meno: scenario di guerra, come usa dire. Ma a quelle 81 vittime vanno aggiunte quelle che si sono probabilmente aggiunte per coprire lo scandalo: 12 in Italia, un paio negli Usa. In molti casi si tratta certamente di decessi casuali. In alcuni altri è lecito sospettare qualcosa di più oscuro. Di certo il sospetto non era ignoto al marinaio Brian Sandlin che proprio per la

paura di fare una bruttissima fine si è tenuto per 37 anni "il ceccio in bocca", o almeno così afferma e non si tratta di tesi surreale.

Quel che ha infine raccontato nel corso di *Atlantide* al giornalista Andrea Purgatori, che con il magistrato Rosario Priore e pochissimi altri vanta il merito di aver scoperto il nido di vipere riporla in un certo senso indietro le lancette, ai sospetti per lungo tempo appuntati sui Phantom americani, prima che nelle nebbie provocate ad arte da un'omertà internazionale, il ruolo dei caccia a stelle e strisce venisse rimpiazzato



dai Mirage francesi. Sempre di scenario di guerra si sarebbe trattato. Sempre di uno scontro tra aerei della Nato e Mig libici, ingaggiato intorno a un aereo civile destinato a pagare il prezzo più alto e sanguinoso, si tratta. Ma Sandlin conferma ora che coinvolti nel duello aereo furono gli aerei di Washington, non quelli di Parigi.

Partivano dalla portaerei Saratoga, che non si è ancora capito bene se fosse davvero all'ancora nel Golfo di Napoli o si fosse spostata verso la Sicilia. Il marinaio accredita la seconda versione quando afferma che «mettere alla prova la Libia era la ragione per cui eravamo salpati. Eravamo coinvolti in un'operazione Nato e affiancati da una portaerei britannica e da una francese». In ogni caso da quel ponte partirono, secondo Sandlin, due Phantom in assetto da combattimento. Rientrarono con le armi scariche e i piloti raccontarono di aver abbattuto due Mig libici. Del Dc9 lui non sentì dire niente ma le facce da funerale e la consegna del massimo silenzio sulla portaerei sembrano eloquenti di per sé.

Sandlin aggiunge un'altra informazione determinante, parlando dei tracciati radar. Perché il mistero di Ustica è in buona misura quello dei tracciati radar. Farli sparire tutti non deve essere stao un gioco.

Quelli della Saratoga erano tutti spenti secondo le versioni iniziali. Per non disturbare le trasmissioni tv italiane, no per manutenzione, parola dell'ammiraglio Foley. Macché uno era rimasto in funzione e in effetti aveva registrato un traffico aereo da raccordo nell'ora di punta. Parola sempre dell'ammiraglio Foley, però qualche tempo dopo. Peccato che i tracciati siano andati perduti. Che i radar della portaerei fossero spenti è fuori dalla realtà, dice ora il marinaio Sandlin.

Di certo non erano spenti quelli di Marsala, ma vai a sapere cosa avevano registrato. La pagina con i tracciati del 27 giugno è stata recisa con estrema precisione e poi il quadernone è stato rinumerato pagina per pagi-

na in modo da occultare il salto della pagina. Peccato. Quello di Licola era più rudimentale ma anche lì i dati venivano trascritti. Però il fascicolo si è perso. Sui tracciati di Grosseto in compenso si vedono quattro aerei a squadre di due aerei avviati verso il DC9, poi, subito dopo la caduta dell'aereo civile altri due in arrivo dalla Corsica. Però i nastri con le registrazioni del centro radar collegato a Grosseto, quello di Poggio Ballone, sono a loro volta introvabili. In servizio in quel centro c'era probabilmente (impossibile certificarlo per quanto assurdo sembri) il maresciallo Dettori che nelle settimane seguenti era visibilmente terrorizzato, raccontava di temere per la propria vita e in effetti finì per impiccarsi, o per essere impiccato.

Erano in servizio a Grosseto, quella notte di giugno, anche gli istruttori di volo Mario Naldini e Ivo Nutarelli, entrambi colonnelli, ed partecipavano a un'esercitazione di attacco simulato. Qualcosa videro di certo dal momento che segnalavano una situazione di pericolo per tre volte in pochi minuti. Secondo il magistrato che più di ogni altro ha indagato su Ustica avrebbero visto un caccia mettersi nell'ombra radar del DC9, manovra che potrebbe essere all'origine dell'involontario abbattimento dell'aereo civile durante il duello aereo. Non lo sapremo mai dato che i malcapitati sono periti entrambi durante un'esercitazione a Ramstein. In realtà anche Priore trova difficile credere che un incidente costato la vita a 67 spettatori sia frutto di un sabotaggio, tanto più che l'esito del complotto sarebbe stato incerto. Qualche volta la sorte si mette di mezzo da sola, e non sempre dà una mano ai buoni.

Di certo però non fu di Sandro Pertini la mano che nel 1983 firmò il decreto che cacciava dall'Aeronautica il capitano Mario Ciancarella, che indagava proprio sull' "incidente". La firma del capo dello Stato era stata falsificata così, pochi anni fa è stato chiesto al ministro Pinotti il reintegro del capitano. Non è ancora arrivato. Ci sono un'altra decina di

cadaveri sospetti in questa storia costellata da reticenze, omissioni, sabotaggi alle inchieste e nessuna punizione perché i processi si sono sempre conclusi con assoluzioni e/o prescrizioni. Molte delle provvidenziali scomparse riguardano ufficiali che potevano aver visto qualcosa la notte della tragedia. Molte altre sembrano invece correlate col ritrovamento di un Mig libico caduto, o abbattuto, sui monti della Sila, meno di un mese dopo la battaglia di Ustica. E se è un segreto così gelosamente custodito l'incidente in sé, figurarsi il quadro politico in cui sarebbe maturato. Se lo "scenario di guerra" ci fu davvero, ed è difficile dubitarne essendo escluso il "cedimento strutturale" e apprendo più impossibile che improbabile l'esplosione dovuta a una bomba, senza contare la testimonianza scovata ora da Purgatori, come ci si arrivò? Davvero l'aereo civile italiano finì in mezzo alla battaglia aerea solo per fatale coincidenza? E probabile che non sia andata così. Di certo in quel 1980 l'Italia si trovava col piede in due staffe e presa di conseguenza tra due fuochi. Come Nato era ai ferri corti con la Libia, ma come Paese che aveva organizzato nove anni prima il golpe che aveva portato Gheddafi al potere e che dall'ascesa del colonnello si era avvantaggiato più di ogni altro, voleva mantenere ottimi rapporti con Tripoli. Tanto da consegnare in quello stesso anno ai servizi segreti libici gli indirizzi segreti dei dissidenti riparati in Italia in modo che potessero eliminarlo uno per uno.

L'Italia, secondo la ricostruzione di Priore riassunta nei suoi libri, aveva di conseguenza passato a Gheddafi le mappe con i "buchi radar" che permettevano ai raïs libico di volare sfidando le minacce americana e francese, potenze entrambe decise ad abbatterlo. La stessa Italia avrebbe avvertito Gheddafi dell'agguato pronto per la notte del 27 giugno, quando il raïs avrebbe dovuto volare verso la Jugoslavia, salvandogli così la vita proprio come, subito dopo il golpe era stata l'Italia a sal-

vare il neonato regime facendo fallire il contro-golpe organizzato dalla Gran Bretagna e ottenendo in cambio condizioni vantaggiosissime nell'acquisto di petrolio.

E' ipotizzabile che gli aerei impegnati nello scontro con i Mig libici, americani o francesi, che fossero non siano andati troppo per il sottile trovando il cielo occupato da un aereo civile del paese infido.

E' anche possibile che lo stesso sospettoso leader di Tripoli, nonostante l'avvertimento di Roma, abbia covato il dubbio di un doppio gioco italiano, che avrebbe prima informato la Nato del previsto volo verso la Jugoslavia e poi lo stesso Gheddafi dell'imminente attacco. In questo caso si spiegherebbero i dubbi su un possibile zampino libico nella strage di poco successiva a Bologna. In realtà gli appunti del capo del Sismi in Medio Oriente colonnello Giovannone in possesso della commissione parlamentare d'inchiesta su Moro ma tenuti sotto chiave e secretati al massimo livello registrano la preoccupazione di Giovannone per un attentato in Italia, progettato da un'ala estrema e dissidente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina che, come segnala lo stesso colonnello, rispondeva a Tripoli molto più che non al leader dell'Fplp George Habbash.

E' inevitabile sperare che la testimonianza di Brian Sandlin possa riaprire un caso che non è mai stato davvero chiuso. Sperare è lecito ma senza illudersi troppo. Non solo nessun responsabile è mai stato processato per quella strage ma sono stati inutili anche i processi per depistaggio. Il muro di gomma, come lo battezzò proprio Purgatori, ha sempre funzionato. Funzionerà ancora.

● STORIE & VOLTI

UN MARINAIO USA RIVELA

«Ustica, ci dissero
che avevamo
colpito due Mig»

di **Ilaria Sacchettoni**

Trentasette anni dopo la strage di Ustica, per la prima volta un testimone attesta lo scenario di guerra nei cieli italiani in quell'estate 1980. Brian Sandlin, all'epoca marinaio su una nave militare Usa, ha raccontato ad Andrea Purgatori che la sera del 27 giugno 1980 due piloti dissero di aver abbattuto due Mig libici in volo sulla traiettoria aerea del Dc-9. **a pagina 21**

Il marinaio Usa e il giallo di Ustica «Due Mig abbattuti dai nostri caccia»

La nuova testimonianza ad «Atlantide» su La7. Torna l'ipotesi del volo colpito per errore

ROMA Trentasette anni dopo, una nuova testimonianza riaccende la speranza di raggiungere la verità sull'esplosione in volo del Dc-9 che uccise 81 persone sui cieli di Ustica. Brian Sandlin, all'epoca marinaio sulla Saratoga destinata dagli Usa a pattugliare il Mediterraneo, intervistato (stasera ad *Atlantide* su La7) da Andrea Purgatori, autore della prima ricostruzione sulla vicenda, racconta i fatti di cui fu testimone.

È la sera del 27 giugno 1980. Dalla plancia della nave che staziona a poche miglia dal golfo di Napoli, il giovane Sandlin assiste al rientro da una missione speciale di due Phantom disarmati, scarichi. Aerei che sarebbero serviti ad abbattere altrettanti Mig libici in volo proprio lungo la traiettoria del Dc-9: «Quella sera — racconta l'ex marinaio — ci hanno detto che avevamo abbattuto due Mig libici. Era quella la ragione per cui siamo salpati: mettere alla prova la Libia». È un'affermazione storica. Per la prima volta qualcuno attesta lo scenario bellico nei cieli italiani durante gli ultimi anni della guerra

fredda. «Eravamo coinvolti in un'operazione Nato e affiancati da una portaerei britannica e una francese» aggiunge Sandlin.

La pista del Dc-9 vittima di un'iniziativa militare alleata nei confronti della Libia ha faticato a farsi strada. Ed è ancora alla ricerca di conferme. L'Italia di quegli anni sconta ambiguità. Le istituzioni — per evitare ritorsioni — collaboravano con Gheddafi fornendogli nomi e indirizzi degli oppositori al suo regime che si trovavano in Italia. Gli Usa invece, erano decisi a combatterlo: «Il capitano Flatley — prosegue Sandlin — ci informò che durante le nostre operazioni di volo due Mig libici ci erano venuti incontro in assetto aggressivo e avevamo dovuto abbatterli».

L'ex marinaio della Us Navy è pronto a smentire la versione di una bomba terroristica a bordo dell'aereo Itavia. E a supportare gli approfondimenti dei magistrati della Procura di Roma, Maria Monteleone ed Erminio Amelio, sull'aereo colpito per errore durante un'azione di forza degli alleati.

A 57 anni compiuti Sandlin restituisce l'atmosfera che si

respirò nei giorni successivi: «Ricordo che in plancia c'era un silenzio assoluto. Non era consentito parlare, non potevamo neppure bere una tazza di caffè o fumare. Gli ufficiali si comportavano in modo professionale ma parlavano poco».

La sensazione diffusa è quella di aver commesso qualcosa di enorme. Possibile che fosse proprio l'abbattimento di un aereo civile? Sandlin non ipotizza ma offre nuovi dettagli.

Ma il suo silenzio in tutti questi decenni? È terrorizzato. Nel 1993 la visione di una puntata di *60 minutes* (legendario programma d'inchiesta della Cbs raccontato anche nel film *Insider* di Michael Mann con Al Pacino) per un attimo addormenta la



paura e restituisce memoria all'ex marinaio. Sandlin, però, non trova ancora il coraggio di mettere a disposizione di altri le proprie informazioni. Un sottufficiale prossimo alla pensione, racconta, era stato ucciso in una rapina tanto misteriosa quanto anomala. Unico ad essere colpito benché in un gruppo di bersagli possibili. Sapeva qualcosa su Ustica?

La paura, spiega Sandlin, scompare nel momento in cui cambiano gli scenari internazionali e lo strapotere della Cia è ridimensionato: «Oggi non credo — dice — che possa ancora mordere». E allora l'ex marinaio della Usa Navy parla, racconta e smentisce verità ufficiali. Ad esempio quella del Pentagono sul fatto che, quella notte, i radar della Saratoga sarebbero stati spenti per non disturbare le frequenze televisive italiane. Impossibile, dice l'uomo. Mai e poi mai una nave così avrebbe potuto spegnere i radar.

Ilaria Sacchettoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



1 La strage

Il 27 giugno 1980 alle 20,59 esplode un Dc-9 Itavia in volo da Bologna a Palermo. I resti cadono in mare presso Ustica. Le vittime sono 81

2 La prima sentenza

Nel primo processo per la strage «gli autori sono ignoti». Nel procedimento per i presunti depistaggi vengono assolti tutti i generali dell'Aeronautica militare

3 La Cassazione

Il 28 gennaio 2013, in sede civile, la Cassazione afferma che l'aereo venne abbattuto da un missile e condanna lo Stato a risarcire i famigliari delle vittime

La vicenda



● Andrea Purgatori (foto), 64 anni, giornalista, scrittore e sceneggiatore, è stato inviato del «Corriere della Sera»

● È noto per le inchieste sugli «anni di piombo», sul rapimento Moro e soprattutto sulla strage di Ustica

● È autore di libri e di fiction per cinema e tv, conduce il programma *Atlantide* su La7

INTERVISTA ALL'AVVOCATO DANIELE OSNATO, LEGALE DEI FAMILIARI DELLE VITTIME

«La dinamica è chiara, adesso dobbiamo solo sapere i nomi»

Roma

■ ■ Avvocato Daniele Osnato, lei ha rappresentato alcuni familiari delle vittime di Ustica nei processi civili. Siamo arrivati a una svolta nella tragedia di Ustica?

Non è proprio una svolta, è un tassello che si aggiunge alla verità. Penso che quanto accaduto la sera del 27 giugno 1980 sia collegato a un intervento militare complesso. Erano presenti sicuramente i francesi, perché abbiamo le tracce radar, probabilmente anche i belgi e gli inglesi, c'erano gli italiani e adesso sappiamo che c'erano pure gli Stati Uniti. Un contesto estremamente complesso, nel quale si vede dai traccati radar che sotto la traccia del Dc9 volava un altro aereo. Si sono alzati in volo tutti quella notte, il contesto radaristico è estremamente complesso. Si vedono queste tracce a transponder spento, quella specie di traccia elettronica che serve a identificare il volo. Da Ciampino li vedono, li vedono 'razzolare', come in gergo si dice delle tracce che vanno in quota e poi quando scendono dalla quota il radar non li vede più. Ma sono lì, come lì c'era una portaerei. Poi che fosse francese o statunitense ce lo diranno dopo, ma c'era.

Queste novità come potrebbero cambiare lo scenario?

Non lo cambiano radicalmente. E' stato un missile ad abbattere il Dc9, questo ce lo dicono i giudici civili, ma sostanzialmente anche quelli penali. Cambia il contesto internazionale, le responsabilità internazionali. Noi abbiamo fatto anche una rogatoria al parlamento europeo per chieder una omissione di indagine sui francesi. Forse adesso è il caso di fare una rogatoria nei confronti di tutti, non solo dei francesi. Questo il contesto che cambia, è un contesto molto complesso in cui, come disse il giudice istruttore Priore ci fu un'aggressione militare in tempo di pace. Adesso noi sappiamo che stata un'aggressione militare complessa, di più paesi. Ma ci tengo ad aggiungere una cosa: continuamente viene detto da

qualcuno che ci sarebbe un contrasto tra i giudicati penali e quelli civili. In sintesi si dice che la corte d'Assise d'appello penale ha escluso che si potesse trattare di un missile concludendo che a far precipitare il Dc9 fu una bomba. Questo è un falso. Se le persone leggessero la sentenza penale vedrebbero che esclude in forma assolutamente radicale che possa essere stata una bomba collocata all'interno di quell'aereo e poi conclude dicendo che in merito a un missile o a una qualche collisione non ci sarebbe una prova tecnica che potrebbe sostenere un evento del genere. Non c'è nessun contrasto.

Le affermazioni del marinaio americano mettono in secondo piano la possibilità di eventuali responsabilità francesi?

Sono convinto che quel missile, che sia francese o statunitense non cambia le responsabilità. So soltanto che i francesi c'erano, se erano di appoggio di vedetta o se hanno partecipato attivamente a quell'aggressione la cui unica vittima è stato il volo civile con 81 cittadini italiani io non lo posso sapere. In tutti questi anni i vari Paesi sono stati bravissimi a fare il gioco delle tre carte, ci hanno sempre fatto vedere la verità sotto una carta sbagliata. E sono dovuti passare 37 anni perché uscissero dei testimoni in grado di aggiungere verità alla verità.

Lei ha assistito alcuni dei familiari delle vittime di Ustica in una causa civile. E il tribunale civile per la prima volta ha parlato di uno scenario di guerra.

Lo scenario di guerra fu ipotizzato dal giudice istruttore Priore che conduceva le indagini. Al giudice civile si è potuta fare una domanda pertinente, ovvero: mi dici cosa è successo? E i giudici civili, la prima fu la dottoressa Protopisani, hanno detto che è stato certamente un abbattimento tramite un missile ed è stata certamente un'azione di guerra. È stata la conclusione di un'attività giudiziaria estremamente complicata che alla fine ci ha dato la verità dei fatti. A noi mancano solo i nomi. **c.i.**



STRAGE DI USTICA, LA TESTIMONIANZA DI UN MARINAIO DELLA PORTAEREI SARATOGA

«Ci fu uno scontro con aerei libici»



DARIA LUCCA

■ A 37 anni di distanza dalla strage di Ustica emerge una nuova verità su quanto potrebbe essere accaduto la sera del 27 giugno 1980. Un marinaio che si trovava a bordo della

portaerei statunitense Saratoga conferma infatti che sarebbe avvenuto uno scontro a fuoco tra aerei americani e libici. «La sera lanciammo i caccia, completamente armati. E al loro ritorno sulla nave notammo che non avevano più l'ar-

maimento», ha detto il militare.

Le sue dichiarazioni fanno parte dell'intervista rilasciata ad Andrea Purgatori che andrà in onda questa sera su La7. B.S., questo il nome dell'uomo che oggi è in pensione, era aiuto

nocchiere con compiti di assistenza in coperta, ed era imbarcato sulla Saratoga la sera in cui il Dc9 Itavia con 81 persone a bordo sparì dai radar prima di raggiungere la destinazione a Palermo.

APAGINA 7

Un marinaio Usa: «I caccia tornarono senza missili»

37 anni dopo la strage del 27 giugno 1980, un testimone a bordo della portaerei Saratoga racconta lo scontro a fuoco con i libici

Intervista esclusiva
alla trasmissione

«Atlantide» in onda
stasera su La7.

«L'ammiraglio Flatley
ci disse: 'Abbiamo
abbattuto due Mig libici'»

DARIA LUCCA

■ «La sera lanciammo i caccia, completamente armati. E al loro ritorno sulla nave notammo che non avevano più l'armamento: un fatto che non si poteva nascondere a 5000 uomini. Il capitano Flatley, attraverso gli altoparlanti, ci informò poi che durante le nostre operazioni di volo, due Mig libici ci erano venuti incontro in assetto aggressivo e avevamo dovuto abatterli. Questo ci disse all'epoca e questo ho creduto per tanti anni». E' uno dei passaggi clou dell'intervista fatta da Andrea Purgatori, che andrà in onda questa sera su La7, a B.S., aiuto nocchiere con compiti di assistenza in coperta, imbarcato sulla portaerei Saratoga il 27 giugno 1980, la sera in cui un aereo civile italiano con 81 persone a bordo sparì dai radar prima di raggiungere la destinazione a Palermo. E' la strage di Ustica, insomma,

l'avvenimento su cui il marinaio contribuisce ad aprire uno squarcio di verità.

SONO PASSATI più di 37 anni da quella notte, sono stati istruiti e dibattuti un processo penale e diversi processi civili, le cui sentenze pur offrendo parziali risarcimenti ai familiari non sono comunque mai riuscite a dare una versione definitiva dei fatti: che cosa è realmente successo, chi era coinvolto, chi materialmente è responsabile della morte di 81 cittadini italiani, chi ha coperto, occultato, nascosto la verità? E' tuttora in corso un'inchiesta della procura di Roma, un'inchiesta che stenta a decollare anche per l'assenza di testimoni diretti.

Ed ecco allora che B.S., aiuto nocchiere ormai in pensione rompe gli indugi - lui dice esplicitamente di avere avuto finora paura ad esporsi - e racconta la sua versione, che è poi il racconto di quello che ha visto accadere allora, di ciò che gli venne proposto come spiegazione e di come ha ricollegato una serie di episodi fino al momento in cui ha deciso di farsi avanti.

PER COLLOCARE in modo corretto la testimonianza, bisogna tornare brevemente al contesto e ai giorni precedenti la strage.

Mentre era in corso la crisi iraniana, con il personale dell'ambasciata Usa nelle mani dei komeinisti, l'inquilino di Tripoli era riuscito ad alzare il livello di ostilità nei suoi confronti da parte di mezzo occidente e un quarto della costa africana. Lui era infastidito con l'Italia che dava ospitalità ai suoi oppositori, la Francia era infastidita con lui che gli aveva sottratto il potere di influenza sul Ciad, e lui guardava di storto gli egiziani che avevano accettato una sorta di appoggio esterno militare americano attraverso un'operazione chiamata *Proud Phantom* che avrebbe portato uno stormo di F4 con tutta l'assistenza loro necessaria all'aeroporto del Cairo. L'operazione, fra l'altro, cominciò con lunghi trasferimenti di materiale aereo dagli Usa e dalle basi tedesche esattamente il 20 giugno 1980.

La tensione fra Gheddafi e



i suoi avversari, in primis gli americani, era alle stelle.

Quanto agli italiani, come al solito giocavano una partita doppia. Come diceva Andreotti, «avevamo la moglie americana e l'amante libica». Malta, infine, in quel momento «occupata» dai libici e protetta dai sovietici stava trattando per trovare un protettore occidentale. In questi giorni di conflitto latente, accadono i fatti di Ustica.

IL 27 GIUGNO, un venerdì, il volo Bologna-Palermo dell'Itavia decolla dal capoluogo emiliano con molto ritardo, segue scrupolosamente la rotta che gli viene indicata dal controllo radar, supera Roma e, quando ormai dovrebbe avere iniziato la discesa verso l'aeroporto di arrivo, perde il contatto.

Il punto di tutta l'inchiesta successiva è sempre stato il medesimo: nel cielo intorno al Dc9 e sul mare sottostante, erano per caso in corso esercitazioni o missioni militari in cui l'aereo potrebbe essere stato la vittima non voluta?

Questo per la semplice ragione che, recuperato il relitto, non si sono trovate tracce di esplosione interna e la scatola nera recuperata non indica cause strutturali per la caduta del jet.

Il secondo punto è che tutti gli interessati (per semplicità: gli italiani, gli americani e i francesi) hanno sempre negato la loro presenza in zona. Tutti.

Risparmiando (in particolare ai più giovani che della vicenda conoscono poco) le ricostruzioni a questo punto superflue, eccoci al punto terzo.

L'aiuto nocchiere in servizio sulla Saratoga ricorda che, a fine giugno, la portaerei partì improvvisamente dalla rada di Napoli per «andare a provocare» Gheddafi e che navigarono proprio nell'area in questione. Si trattò di un'esercitazione in piena regola. Erano decollati i Phantom e altri caccia dal

suo ponte mobile, erano stati mandati su i velivoli di supporto, il tutto sotto la guida di un aereo radar oltre che dei suoi stessi occhi elettronici. A tornare «scarichi» - senza armi - sono un paio di Phantom. A distanza, ma comunque presenti, anche una nave inglese e una portaerei francese.

E' il riassunto del racconto di B.S. i cui dettagli ascolterete questa sera su Atlantide. Un riassunto che contraddice la versione ufficiale più volte ripetuta.

LA US NAVY e la capitaneria di porto di Napoli hanno sempre sostenuto che la Saratoga era rimasta in rada dal 23 giugno al 25 luglio. Le foto di nozze con lo sfondo del golfo recuperate dall'inchiesta del primo processo mostrano la sagoma della portaerei fino alle 18,30 del 27 giugno e dalle 13 del 28 giugno. Nel buco orario (la gente si sposa quando ne ha voglia), i fatti raccontati da B.S. possono tranquillamente trovare spazio.

C'è di più. Ci sono le frenetiche telefonate fra controllori di volo civili e militari nelle ore successive alla scomparsa del Dc9 Itavia che parlano in continuazione di Phantom americani e dell'urgenza di contattare l'addetto militare dell'ambasciata Usa o gli ufficiali Usa presenti nella base di Sigonella. E' stato effettivamente stabilito che un Awacs americano era in volo quella notte.

Ci sono, non ultimi, i registri di bordo della Saratoga ritoccati, ovvero riscritti da una medesima mano proprio nelle 24 ore a cavallo dell'incidente. Un fatto che B.S. giudica impensabile: non si riscrivono i registri.

A meno di trovarsi di fronte a una cover up...

SALTARE ALLE CONCLUSIONI è impossibile. Ma di sicuro c'è materiale a sufficienza perché qualcuno, dalla procura di Roma o dal governo, si dia una mossa perché la copertura sia tolta. Chiunque sia stato a sparare al Dc9 o a provocare la caduta per (mancata) collisione.

La denuncia

VERITÀ E STRAGI LA DIRETTIVA SI È ARENATA

Daria Bonfietti

Si è chiuso senza nemmeno la volontà di un documento comune l'anno di attività del Comitato consultivo per l'applicazione della direttiva Renzi dell'aprile 2004; da una parte le considerazioni delle Associazioni (Ustica, 2 agosto, Piazza della Loggia) e dall'altro le considerazioni di chi si sentiva investito di "obblighi istituzionali" (?). Questo episodio, sconcertante in sé, può essere però preso come punto finale ed emblematico delle difficoltà e del fallimento – o grande insufficienza – dell'applicazione della direttiva Renzi. Che disponeva «perciò in via preliminare che si dia luogo alla declassifica della documentazione relativa a gravissime vicende avvenute da un trentennio e, specificamente, degli atti concernenti gli eventi di Piazza Fontana a Milano (1969), di Gioia Tauro (1970), di Peteano (1972), della Questura di Milano (1973), di Piazza della Loggia a Brescia (1974), dell'Italicus (1974), di Ustica (1980), della stazione di Bologna (1980), del Rapido 904 (1984)». È stato un percorso lungo e travagliato: da un lato le speranze che si trattasse davvero, dal punto di vista della trasparenza e del rispetto per la storia del nostro Paese, di una iniziativa fondamentale e meritoria e dall'altro la difficoltà obiettiva, a cominciare dalla crisi cronica della archiviazione nelle amministrazioni pubbliche e la discutibile volontà di applicazione da parte di chi, purtroppo, fino ad ora si era distinto per volontà di nascondere-depistare, ecc. Fin dal 2014 i limiti sono emersi nettamente: per Ustica si era rilevata la evidente mancanza di documenti coevi ai fatti in un quadro di generale negatività. Poi la assenza assoluta – ripeto assoluta – di documentazione di interi ministeri (ministero dei Trasporti, ad esempio),

clamorose omissioni fino ad arrivare alla mancanza di ogni documentazione della Prefettura di Bologna.

In questo quadro, si era prodigato, per prendere contezza della situazione, per cercare di stimolare le risposte, all'interno di un lavoro che vedeva impegnate le Associazioni delle vittime, il sottosegretario DeVincenti e al suo interessamento si deve anche la nomina del Comitato.

Con il cambio del governo intanto il Comitato non ha potuto avvalersi di un sottosegretario di riferimento e quindi la sua "incisività" è stata limitata.

E va precisato che tutta la materia della tenuta dei documenti delle amministrazioni dello Stato è soggetta a una specifica e stringente legislazione che è – evidentemente – clamorosamente disattesa.

Ma poi si è presentato, andando avanti nei lavori, il totale sfacelo, un misto di evidenti disorganizzazioni consolidate e di scarsissima attenzione per la direttiva, della documentazione che avrebbe dovuto venire dalle "periferie".

Ora però, anche con la fine dei lavori del Comitato, si deve prendere atto del fallimento della direttiva Renzi in sé e capire che il problema non può non diventare generale e politico.

Oltre e al di là della situazione generale degli archivi, che comunque qualcuno dovrà pur considerare, debbono soprattutto prenderne atto il Governo, intanto si trattava d'una iniziativa governativa, e poi il Parlamento, perché si trattava di una operazione di fondamentale importanza per la trasparenza e la storia del paese; ed infine, vorrei aggiungere, gli storici, che si vedono sottratta documentazione fondamentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daria Bonfietti è la presidente dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica. È stata parlamentare eletta nel 1994 con i Progressisti e poi (1996-2006) con i Democratici di sinistra.



Ustica a teatro

“In scena portiamo la forza delle carte
diamo voce alle parole degli atti processuali”

Fiorenza Menni
e Andrea Mochi
Sismondi
presentano
“De Facto”
opera poetica
elettronica sulla
strage del 27
giugno 1980

Lo spettacolo di
RomaEuropa dal 25 al 27
ottobre al Macro Testaccio
La Pelanda

GIUSEPPE VIDETTI

1 980: un anno cruciale per la nostra storia e per quella dell'intero Mediterraneo, pericoloso per gli equilibri internazionali, segnato dall'intricata vicenda di Ustica, che il giudice Priore definì «atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti». Proprio all'interno questa storica sentenza-ordinanza del 1999, Fiorenza Menni e Andrea Mochi Sismondi, direttori artistici del collettivo Ateliersi (nato tra il 2010 e il 2011 e attivissimo nell'Atelier Sì, spazio pubblico nel centro di Bologna, «luogo aperto dedicato

al confronto di pensieri e visioni sul contemporaneo») hanno rintracciato la materia politica e poetica — con la musica elettronica che fa da tessuto connettivo tra cronaca e arte — che anima lo spettacolo *De Facto*, in scena al Festival RomaEuropa dal 25 al 27 ottobre. «Le incrinature nei rapporti economici tra Italia e Libia, le tensioni di quest'ultima con Francia, Stati Uniti e Egitto, il traffico delle armi, l'Afghanistan, gli euromissili e i corridoi aerei: tutti elementi che in quell'estate avrebbero potuto scatenare un conflitto mondiale e che il giudice istruttore ricomponono in un quadro avvincente, un intreccio perfetto di cui noi portiamo in scena uno squarcio che sottolinea la pericolosità del momento, la minaccia», spiega Mochi Sismondi. «Fin dall'inizio abbiamo immaginato di lavorare con la musica, che non è né di supporto né di accompagnamento, ma elemento stesso della drammaturgia. La composizione di Caterina Barbieri, autrice ed esecutrice, si è sviluppata in parallelo alla nostra ricerca sui materiali», sottolinea Menni. «Come il disastro aereo di Ustica, questa musica è una metafora di distruzione, collisione e deviazione delle verità, o presunte verità», aggiunge Barbieri.

“De Facto” è stato rappresentato per la prima volta un anno fa a Bologna al Museo per la memoria di Ustica. Qual è stata l'accoglienza e quali le emozioni suscitate?

Andrea Mochi Sismondi: «Lo spettacolo ha debuttato 36 anni dopo l'abbattimento del DC9, nel luogo dove è conservata la carcassa dell'aereo, riassemblata recuperandone i pezzi in uno dei punti più profondi del Medi-

terraneo. Intorno al relitto Christian Boltanski ha allestito un'opera permanente che restituisce tutta la violenza dell'atto. Condividere con cinquecento persone nel parco del Museo la nostra composizione di segni è stata un'esperienza di grande intensità».

Fiorenza Menni: «Gli spettatori ci hanno detto di essersi sentiti coinvolti da un tema che sulla carta potrebbe sembrare remoto e complicato».

Ustica, dopo quasi quarant'anni, è ancora un problema di scottante attualità che apre mille dibattiti. Quanto è difficile creare una performance multimediale partendo dagli atti di un'istruttoria?

AMS: «La verità giudiziaria è la conclusione di un percorso che si condensa in un testo di cinquemila pagine nel quale ci siamo addentrati come in una cattedrale. La forza del lavoro risiede proprio nell'aver utilizzato solo le parole degli atti del processo. È stato questo rigore, questa scelta di lasciare le parole dei dibattiti al di fuori della scena, a permettere lo sviluppo drammaturgico dell'intuizione iniziale».

Come definireste la vostra forma di teatro? Teatro Civile?

AMS: «Tutto il teatro, in quanto atto di condivisione comunitaria, è civile e politico...».

FM: «...Quello che più ci interessa però è la trasfigurazione poetica dei dati di realtà, siamo attratti da quegli accadimenti che generano una trasformazione del linguaggio. Poniamo gli spettatori di fronte a eventi e azioni che nel loro manifestarsi mettono in discussione le forme con cui se ne parla fuori dalla scena: sui giornali, in tv, sul web.



Nello spettacolo *De Facto*, ad esempio, non si racconta la strage di Ustica, ma si costruisce una relazione emozionale tra il pubblico e gli atti giudiziari che la riguardano, un rapporto di prossimità con la fonte diretta».

Non si odono mai le voci delle vittime, piuttosto quelle di personaggi collaterali che annaspino intorno a una tragedia dalle tinte fosche di cui non riescono a comprendere il senso e la gravità.

Siamo inermi, pedine nelle mani dei poteri forti e occulti?

FM: «Si è inermi solo se si sceglie di non avere armi. Le nostre sono quelle della ricerca, della

comprensione e dei nostri mezzi espressivi per la rielaborazione e la condivisione. Lo stesso percorso della sentenza-ordinanza dimostra che con anni di lavoro, se uno ci si mette, le cose le trova. È una questione di rapporto con il tempo e con lo spazio».

AMS: «Non abbiamo scelto di indugiare sul dolore dei parenti o sulle storie personali delle vittime, ma di interpretare Ustica come un'espressione dell'intera tragedia italiana. I poteri che hanno reso possibile la strage e che si sono mossi per inquinare e depistare le indagini sono ancora ben rappresentati nelle nostre istituzioni, e la vicenda particolare non può chiudersi con

una mera celebrazione di quegli ottantuno cittadini innocenti».

Quanto è importante l'arte per sollecitare la ricerca della verità, per denunciare, per sensibilizzare e far riflettere? È questo l'imprescindibile compito dell'artista nel ventesimo secolo?

AMS: «L'arte è interessante quando si mette in relazione con i meccanismi profondi che sono alla base dei fenomeni. Nell'apertura di *L'eccezione e la regola*, gli attori di Brecht esortano a non considerare nulla come naturale "così che nulla valga come cosa immutabile". Ecco, credo che l'arte abbia la responsabilità di creare stupore e dubbio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA **CRISTINA CAPRIOLI**

«Ho vinto la lotteria della morte Non è possibile che esca una seconda volta il mio numero»

Il fratello ventenne fu ucciso alla stazione di Bologna. «Per 36 anni mia madre ha implorato Dio di farla morire per rivederlo. Ora ha il morbo di Alzheimer, ricorda meno, è una benedizione... I terroristi islamici? Ovunque»

PARLA LA SORELLA DI DAVIDE CAPRIOLI, VENTENNE UCCISO A BOLOGNA

«La strage che mi ha colpito dura da 37 anni»

Doveva diventare medico: s'è ritrovata centralinista. «Quelli chiusi in galera siamo noi»

*Un infermiere dolcissimo
mi portò giù in obitorio. Davide
aveva il cranio spaccato come
una noce, dal naso alla nuca
Emanava il calore della bomba»*

*Ho messo il suo nome al mio
primogenito, nato nel 1981
Lui pensa che lo zio defunto
lo aiuti, però mi dice: «Agli altri
non importa del nostro dolore»*

*Fioravanti e la Mambro
mi fanno schifo. La moglie
del giudice Amato, assassinato
dai neri, mi ha detto che hanno
mimato un amplesso in aula»*

di **STEFANO LORENZETTO**

■ Ci diamo del tu: alle superiori è stata mia compagna di scuola. Le consegno una foto che scattai a

Come il 10 aprile di 45 anni fa, durante una gita delle classi seconde, sezioni A e C. A destra c'è lei, sorridente; al centro, Claudia; a sinistra, Nadia, che sarebbe diventata mia moglie. Dietro di loro, Corrado. Ah, lui sì che ci sapeva fare con le donne! Defunto, come altri cinque amici di quella seconda A. Affogato nel 1998, in trappola dentro la sua Mercedes finita in un fosso, e le chiamano cinture di sicurezza. Sono finiti tutti e sei così, incidenti stradali o malattie.

Cristina Caprioli è ancora viva, ma è come se fosse morta il 2 agosto 1980 insieme con il fratello Davide, che oggi avrebbe 57 anni. A lui capitò molto peggio di uno scontro in

auto o di un tumore: fu carbonizzato dalla bomba esplosa alla stazione di Bologna, 85 vittime, il più grave attentato nella storia dell'Italia repubblicana. Ogni volta che c'è una strage di matrice islamica - praticamente quasi ogni mese, già sette dall'inizio di questo 2017 - non riesco a evitare di pensare a lei. Spesso mi dico che anche la mia vita sarebbe potuta cambiare irrimediabilmente. Perché ero innamorato di Cristina. Cercavo di farglielo capire accompagnandola tutti i lunedì in una palestra di via Duomo, a Verona. «Lo sai che non me n'ero mai accorta?», si stupisce, schioccandomi altri due baci sulle guance, a titolo di risarcimento. Che ti scortavo a fare ginnastica o che mi piacevi?, replico io. E per la prima volta riesco a strapparle un sorriso.

Rivedendola dopo una vita, penso che fu una benedizione quel passare

inosservato ai suoi occhi per il tempo di un diploma.

Non è toccata a me la disgrazia di doverla sorreggere all'obitorio di Bologna. E oggi non ho né un cognato da piangere, né due suoceri da consolare, né funerali anniversari da commemorare. Ricordo solo che io e Nadia, dopo aver letto sul giornale la notizia del fratello ucciso, ce la sbrigammo con un desolato telegramma di condoglianze, spedito dallo scalo ferroviario di Verona Porta Nuova. Allora gli uffici postali erano aperti anche la domenica lì dove arrivano e partono i treni e muoiono i ragazzi di 20 anni. Che nemesi.

Cristina Caprioli in quel tragico 1980 rimase incinta. Il suo



primo figlio si chiama Davide, come lo zio ammazzato. È sposato e l'ha già resa nonna. Nel 1983 nacque Daniele. Ma sono inauditi gli effetti maligni che un attentato dispiega sulla vita dei sopravvissuti anche a distanza di tanti lustri. «Allora abitavo ad Ancona. Dovetti traslocare a Verona per stare accanto ai miei. Mio marito non s'è mai adattato a quel brusco cambiamento. Il nostro matrimonio è andato a rotoli, ci siamo separati da una decina d'anni. Studiavo per diventare medico e mi sono ritrovata centralinista nell'ospedale di Borgo Trento». Oggi lavora nell'area amministrativa dell'Azienda ospedaliera universitaria integrata, presso il centro di simulazione Practice che addestra chirurghi, infermieri e tecnici.

Quando ti arriva la notizia di un attentato jihadista, come reagisci?

«Sento un colpo qui». (Porta la mano destra all'altezza del cuore). «Subito dopo mi viene da vomitare. Ogni volta».

Pensi che i terroristi di matrice islamica prima o poi colpiranno anche in Italia?

«Possono colpire ovunque». **Che precauzioni adottare?**

«Non ce ne sono. L'unica potrà applicarla la generazione dopo la nostra, se imparerà che valore inestimabile ha la vita. Insieme con Davide, io mi sono sentita carne da macello. Tu ti metterai a ridere, ma bisognerebbe che l'amore per gli altri fosse materia di studio nelle scuole di tutti i Paesi».

Non rido per niente.

«Insieme con l'amore per la bellezza. Non è quella che salverà il mondo?».

Mi sa che ci credeva poco persino Fëdor Dostoevskij. Scrisse quella frase in un romanzo dal titolo emblematico, L'idiota.

«I fondamentalisti hanno distrutto con la dinamite persino i reperti di Palmira risalenti al 2000 avanti Cristo, i due Buddha di Bamiyan, la città assira di Ninive. Che senso ha? Erano così belli...».

Ai tuoi figli hai imposto qualche regola per non precipitare in un altro dramma?

«No. Mi dico sempre che ho vinto una lotteria alla rovescia. Quanti sono gli italiani, 60 milioni? Ed è capitato proprio a me di perdere un fratello in quel modo. Ste', non è possibile che venga estratto un altro biglietto della morte a mio nome, vero? Sarebbe contro le

leggi della statistica».

La notizia dell'attentato a Bologna come ti giunse?

«Davide era stato in vacanza a casa nostra ad Ancona con la fidanzata Ermanna, 19 anni, e la futura suocera. Alle 5.35 di quel sabato io e mio marito li mettemmo su un treno che arrivava da Lecce. Alle 11 mi telefonò allarmata Ermanna da Bologna: "È scoppiata la stazione. Le caldaie, pare... Non troviamo più Davide". Allora non esistevano i cellulari, mi chiamava dall'hotel lì di fronte, l'Excelsior, dove non era rimasto integro neppure un vetro. Lei e la madre si erano salvate fermandosi sul primo binario. Mio fratello invece era andato a informarsi sugli orari dei treni per Verona. Quella è l'unica cosa che mi resta di lui». (Indica una chitarra). «L'aveva lasciata in custodia a Ermanna. Fu investito in pieno dall'esplosione».

Questo tu ancora non lo sapevi, mentre ti precipitavi in auto da Ancona a Bologna con tuo marito.

«No. Però a metà strada avvertii un colpo fortissimo al torace e cominciai a urlare: Davide è morto! Fabio si arrabbiò: "Basta, smettila, non devi dire così". In quell'istante l'irreparabile era già entrato dentro di me per sempre».

Una volta giunta a Bologna che accadde?

«Un poliziotto mi scortò fra le macerie. Mi gridava: "Lo vede? Lo vede?". Io vedevo solo fumo, e sentivo urla disumane, feriti che imploravano aiuto. Su tutto, l'odore del sangue. Attorno al cratere della bomba, la temperatura era altissima, ma io tremavo di freddo. In quella nebbia mi aggrappai alla cintura dell'agente, per paura di perderlo. Mi mostrarono una lista. Vicino al cognome Caprioli c'era un segno "+"».

Una croce.

«Io mi rifiutavo di capirlo. Per me era solo un "+". Non volevo rendermi conto che invece era il simbolo della morte, del martirio. Mi fecero salire su un'ambulanza e mi accompagnarono all'obitorio».

E qui?

«Davide era stato fra i primi

a essere soccorso, lo avevano trasportato all'Ospedale Maggiore adagiandolo sul pavimento di un bus della linea 37. Non si trovava un'ambulanza».

In ospedale c'era qualcuno ad aspettarti?

«Nessuno. Salii all'undicesimo piano, rianimazione. In ascensore trovai un infermiere. Fu dolcissimo. Vedendomi sconvolta, mi chiese: "Chi cerca?". Davide Caprioli, mio fratello, risposi. Interruppe la salita: "Dobbiamo andare da un'altra parte". Scendemmo. Percorsi con lui i sotterranei. Mi ritrovai da sola in una stanza della morgue. Studiando medicina, avevo assistito a una decina di autopsie, credevo d'essere preparata a tutto. Invece... Davide era coperto da un telo verde. Sul petto un cartello con il numero 8, mi sto ancora chiedendo che cosa significasse. Lo scoprirono. Emanava ancora il calore dell'esplosione. Aveva il cranio spaccato a metà come una noce, dal naso alla nuca, e la pelle orribilmente ustionata. Era tutto rosso. Dopo qualche ora sarebbe diventato tutto nero, come un tizzone spento tolto dal camino».

Non serve che tu vada avanti.

«No, devi sapere. Le ciglia e i capelli erano bruciati, i vestiti sfrangiati. Solo l'elastico sintetico degli slip e i portafogli con i documenti erano ancora integri. "Non si disperi. È giunto già in coma, suo fratello non ha sofferto", tentò di consolarmi quell'infermiere. L'ho cercato per anni, sono andata anche a Chi l'ha visto? per ringraziarlo. Ma non sono riusciti a rintracciarlo».

Davide giunse in ospedale ancora vivo pur con la calotta cranica aperta?

«Era tosto mio fratello, sai? Non gli andava di morire a 20 anni. Il suo cuore continuò a battere dalle 10.25, ora dello scoppio, fino alle 12.30. In breve tempo la camera mortuaria diventò una bolgia di parenti che strillavano e singhiozzavano. Arrivarono anche i miei genitori. Mia madre abbracciò Davide, non voleva più staccarsi dal cadavere. Io invece non lo toccai mai. Per me non era lui, non era mio fratello».

E dopo che accadde?

«Ci assalirono i galoppini delle imprese di pompe funebri. La mamma li supplicò: "Voglio riportarlo subito a casa". Lei neanche sapeva che cosa fossero i funerali di Stato. Ma per riprendercelo

dovemo aspettare due giorni il nulla osta della prefettura».

Com'è cambiata la tua vita dopo l'attentato?

«Non ho mai pianto per dieci anni, neppure quel giorno all'obitorio. Poi ho pianto per i successivi dieci». (Si asciuga le lacrime). «Ho perso Davide. Ho perso tutto. Anche il lavoro. Ero impiegata alle Poste di Ancona: sono stata costretta a dimettermi per tornare a Verona ad assistere i miei. In quei giorni dovevo sostenere un concorso come tecnico sanitario di neurofisiopatologia: niente. Solo dopo otto anni e mezzo ho rivisto un posto. Per concorso. Al centralino. Ho ricominciato ogni cosa daccapo».

È la vita dei tuoi genitori?

«Una prigionia. Non è vero che in carcere ci sono gli assassini: ci siamo noi. La pena peggiore da espiare è la nostra. Per 36 anni mia madre ha pianto tutte le notti, chiedeva a Dio di farla morire per ricongiungersi al suo Davide. Adesso non piange più. Le è venuto il morbo di Alzheimer. È una benedizione questa malattia, senti che enormità arrivo a dire. Almeno le lascia un vago ricordo di suo figlio e non deve soffrire, come invece tocca a mio padre e a me. Da un anno e mezzo la mamma non mi chiede più d'accompagnarla in cimitero tutti i giorni. Si accontenta se la porto quattro volte a settimana in trattoria».

Che tipo era Davide?

«Un figo della malora, inseguito dalle ragazze, innamoratissimo di Ermanna. La notte prima dell'attentato, lei sognò che le diceva: "Se un giorno io non ci fossi più, chiama questo numero di telefono". Era quello dell'uomo che poi avrebbe sposato. Ha avuto due figli. Ogni tanto ci sentiamo. Mi dice: "Davide non me lo può più portare via nessuno"».

Suonava la chitarra.

«Basso elettrico nel complesso Dna group. Dopo la sua morte s'è sciolto. Quel 2 agosto doveva tornare in fretta perché la sera aveva un concerto in un paese della Bassa veronese. Lui avrebbe voluto ripartire il venerdì. Sono stata io a insistere perché rimanesse a casa nostra fino al sabato mattina. Un'ultima giornata al mare, a

Sirolò. Un'ultima foto di lui sullo scoglio. Un'ultima cena insieme, dalla Quinta a Fano. La più bella serata della mia vita. Dodici ore dopo non c'era più. È tutta colpa mia, dovevo lasciarlo andare il giorno prima. E pensa che beffa: avrebbe voluto scendere ad Ancona con la sua Fiat 500 L, ma poi preferì il treno perché gli sembrava più sicuro».

Che cosa pensava di fare da grande?

«Il commercialista. Aveva già dato i tre esami principali del primo anno nella facoltà di economia e commercio. Lo ha fatto mio figlio Davide, al posto suo».

È un peso per lui, portare il nome che gli hai dato?

«Sì, penso che lo sia. Però è anche convinto che il suo defunto zio lo abbia aiutato in molti modi. A volte mi dice: "Mamma, non credere che agli altri interessi qualcosa del nostro dolore. Resta nostro, e solo nostro"».

Che idea ti sei fatta dell'omicidio di Bologna? La pista mediorientale, il terrorista Carlos, i palestinesi, i libici... Nelle indagini è entrato di tutto.

«Non credo alle piste straniere. Da una parte c'erano le Brigate rosse, dall'altra i neofascisti. Tutto qui».

Sei convinta che gli esecutori materiali siano stati Valerio Fioravanti e Francesca Mambro?

«Sì. E pensare che lui mi era anche simpatico, quando da bambino recitava in tv nella *Famiglia Benvenuti* con Enrico Maria Salerno».

Hai mai provato l'impulso di scrivergli?

«No. Quei due mi fanno schifo solo a vederli. Durante uno dei processi hanno persino mimato un rapporto sessuale dietro le sbarre. Me l'ha riferito la moglie del giudice Mario Amato, assassinato dai neri dei Nuclei armati rivoluzionari 40 giorni prima della strage di Bologna. Lui era stato l'unico a prevedere l'attentato, ma fu lasciato solo dallo Stato. Manco l'auto blindata gli diedero. Lo ammazzarono su un autobus.

Ricordo che aveva un buco nella suola delle scarpe».

Perché la stagione delle stragi in Italia è finita?

«Me lo sto chiedendo da anni. Bisognerebbe risalire ai mandanti. Ma quello non lo fa nessuno, tantomeno lo Stato».

Hai più preso un treno che parta o che fermi nella stazione di Bologna?

«Sì, spesso. Sosto dove c'è il fornello dell'esplosione e la lapide con i nomi dei caduti. E quando trovo qualche bambino che chiede spiegazioni ai genitori, gli racconto che la vittima più piccola, Angela Fresu, aveva appena 3 anni e che il corpo della mamma Maria, 24, non venne mai ritrovato, fu polverizzato».

Quando vedi quell'orologio fermo sulle 10.25, che cosa provi?

«Un senso d'impotenza. Nessun'altra sensazione. Ho solo, ogni volta, la conferma che la mia vita si è fermata a quell'ora del 2 agosto 1980».

Sei in contatto con familiari di persone morte in attentati?

«Sì. Con Matteo Dendena, che nel 1969 ebbe il nonno dilaniato dalla bomba nella Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana a Milano. Con Manlio Milani, che nel 1974 ebbe la moglie disintegrata a un metro da lui in piazza della Loggia a Brescia. Con Elisabetta Lachina, una dei quattro fratelli che nel 1980 persero entrambi i genitori nella strage di Ustica. Con Fulvia Ciampaglia, una sopravvissuta dell'attentato di Bologna, che ha accumulato l'energia della bomba e oggi non può usare né cellulari né apparecchi elettrici, altrimenti frigge».

In che modo hai cercato di superare il trauma?

«Nel 2001 sono andata volontaria con gli stigmatini a Msanga, in Tanzania, dove la mortalità infantile è del 30 per cento. Un giorno ho messo il mio fazzoletto pulito sulle piaghe vive di un bimbo. L'indomani fuori dalla porta avevo la fila di mamme con i figliolotti, per loro ero diventata il medico. È un'esperienza che tutti dovrebbero provare. Mi ha lasciato dentro la voglia d'accontentarmi di ciò che ho».

Attestati di solidarietà?

«Durante l'ultima sfilata in ricordo delle vittime di Bologna, una signora mi è venuta incontro piangendo, si è tolta questa spilla e l'ha appuntata sul mio vestito. Pare che sia stata fusa con l'oro trovato a Villa Wanda e sequestrato a Li-

cio Gelli, il burattinaio della loggia P2 che fu condannato per i depistaggi nell'inchiesta sulla strage». (Riproduce l'orologio fermo sulle 10.25 e la scritta «Per non dimenticare il 2 agosto 1980»).

In che cosa hai trovato più conforto in questi 37 anni?

«Non ho trovato nessun conforto. Il matrimonio, la nascita dei figli, le loro lauree... Tutto inutile. In fondo al cuore resta sempre l'incapacità a

essere felici».

Non credi che un giorno tuo fratello lo rivedrai?

«Chi può dirlo? Vorrei sperarlo. So solo che è sempre vicino a me, anche adesso, mentre ti parlo».

Il dolore si attenua o s'ingigantisce con il passare del tempo?

«Un po' e un po'. Mi sento addosso tutto il peso della crudele vecchiaia dei miei genitori. Se almeno ci fosse stato Davide ad aiutarmi... Ma sono sola, sono sola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO DICE LA CASSAZIONE

A Ustica non c'erano missili, né c'è stata battaglia aerea

Sechi a pag. 6

NÉ C'È STATA ALCUNA BATTAGLIA AEREA. LO DIMOSTRA LA MOTIVATA SENTENZA DELLA CORTE DI CASSAZIONE

A Ustica non c'era alcun missile

Un milione e 750 mila pagine di istruttoria e 277 udienze

DI SALVATORE SECHI

Gli avvenimenti storici spesso non sono trasparenti. Spesso si presentano con lati ambigui o oscuri. Sono cioè un intreccio e danno luogo a quelli che vengono chiamati nodi. Lo studioso è tenuto a scioglierli. Può farlo in qualunque momento. Ma allo storico non è consentito, se non è un fanfarone, inventare i nodi.

Che la P2, i gruppi eversivi neofascisti, gli imbanditori e redattori di trame e complotti degli apparati militari al soldo degli Stati Uniti e dell'intelligence israeliana abbiano finanziato o messo la bomba alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980, non esistono prove. Si può essere ugualmente severi nei confronti del disastro aereo di Ustica?

Qui esistono, da una parte, una serie di elementi indiscutibili che si riferiscono ad un incidente aereo e, dall'altra, una catena di sospetti, indizi che vorrebbero rubricare la strage di Ustica nel perimetro dei regolamenti di conti tra i servizi segreti e gli stati dell'Occidente e quelli del Medio oriente dall'altra. Qual è la storia e qual è la costroistoria di questa vicenda?

A districarla ha provato da ultimo Eugenio Baresi. È un antiquario emiliano, a lungo nelle file (e negli incarichi) della Democrazia cristiana, anche nazionale. Ha vissuto gli avvenimenti oggetto del suo ultimo libro (*Ustica. Storia e controistoria*, Koinè edizioni, Roma 2016) come segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta guidata dal senatore piduissimo **Giovanni Pellegrino**. Baresi racconta ciò che ha potuto leggere sulle carte degli inquirenti e degli esperti, italiani e stranieri. E non si stanca di ripetere questa realtà pura e semplice, dove non c'è nessun elemento ideologico o propagandistico, e tanto meno interesse - almeno da parte sua - che possa alterarla.

La sera del 27 giugno 1980, il giorno della partenza del Dc9 Itavia da Bologna per Palermo, con 81 passeggeri (di cui 4 di equipaggio) a bordo nessun altro vettore ha attraversato la sua rotta né lo ha attaccato né si è nascosto sulla sua coda. In altre parole,

il Dc9 che alle 20,59 e 45 secondi scomparve dai radar e sarà ritrovato nelle acque del mare di Sicilia, non è stato abbattuto da un missile. In secondo luogo non vi è stata nessuna battaglia aerea alle quali il nostro vettore abbia partecipato da protagonista o solo da testimone.

Questi elementi sono stati accertati e non sono mai stati smentiti da nessuna inchiesta. Non solo contrastano, ma anzi smentiscono ogni ricostruzione di carattere controversistico, che Baresi considera dettata «dalla perversione degli interessi politici ed economici in gioco». Un'invenzione pura e semplice, cioè, in cui si sarebbero esibiti alti comandi militari della Francia, della Gran Bretagna, dell'Italia e degli Stati Uniti.

Con una sentenza definitiva la Corte di cassazione penale ha confermato le decisioni provenienti da almeno tre Corti di assise e di appello. Nessuna fretta né semplificazione, dunque, ma un giudizio ponderato nato in seguito a numerose udienze, confronti in sede dibattimentale e perizie. Resta insostituibile per rigore, autonomia, approfondimento quella della Commissione internazionale nominata da un magistrato probo e indipendente come **Rosario Priore. Comunque la Corte di cassazione penale conferma quanto avevano stabilito gli altri gradi di giudizio della giustizia penale, cioè l'assoluzione, quindi l'innocenza dei principali accusati, cioè gli uomini dell'Aeronautica militare, nel gennaio 2007 imputati da Priore e da altri magistrati già nel gennaio 1992, di attentato contro l'attività di governo, alto tradimento e falsa testimonianza, negando l'accusa ipotizzata di strage.**

Dunque il fatto non sussiste, cioè non c'è mai stata una strage, non si sa chi l'abbia fatta e come sia stata fatta (missile o battaglia aerea).

L'innocenza del personale dell'Aeronautica risiede nel fatto che non potevano comunicare una cosa che non era mai accaduta: «Tutti gli aerei militari italiani erano a terra, i missili di dotazione italiana erano nei loro depositi... gli aerei militari alleati non si trovavano nella zona del disastro e nell'ora

e nel luogo del disastro non vi erano veicoli di alcun genere».

I giudici fanno presente che se avessero emesso una sentenza di condanna nei confronti degli imputati «si sarebbe trattato di una vergogna, perché si sarebbero condannate o ritenute responsabili di un reato persone nei cui confronti vi era un difetto assoluto di prova...». Sono parole lapidarie che arrivano alla fine di un milione e 750 mila pagine di istruttoria, 4 mila testimoni e 277 udienze. La data è quella del 10 gennaio 2007.

La sentenza della Corte di cassazione penale sembra non valere nulla. È questo il cruccio di Eugenio Baresi.

Infatti in sede di giudizio civile, per l'aspetto risarcitorio attivato dai parenti delle vittime, a valere non è la sentenza della Cassazione (preceduta da tre gradi di giudizio) secondo cui il fatto, il reato, non esiste, perché la verità è il rinvio a giudizio!

Il Tribunale civile, sulla base della personale convinzione di un giudice, ritiene che la verità storica e processuale stabilita dalla Corte di cassazione penale sulla base di infinite indagini, una mole sterminata di perizie e prove documentali, non lo esime dal pensare (senza poterlo dimostrare) che il Dc9 sia stato colpito da un missile, abbia coperto un vettore militare libico, e che nei cieli ci sia stata una fantastica guerra con performance dell'aviazione francese e statunitense.

Insomma, i giudici di tre Corti penali e della Cassazione si sarebbero messi in combutta per occultare una realtà della cui esistenza non c'è la minima prova. Possibile che il ministro della Giustizia, **Andrea Orlando, non si renda conto del sentimento di orrore e di vergogna che suscita questo potere di un singolo giudice civile?**

ilsussidiario.net



LA LETTERA

I documenti su Ustica e la mancanza di trasparenza

DARIA BONFIETTI

CARO Matteo Renzi, come Associazione dei Parenti delle Vittime della Strage di Ustica abbiamo salutato la sua direttiva dell'aprile 14 sulla desecretazione come un positivo progetto di trasparenza, di corretto rapporto tra cittadini e istituzioni e come significativo contributo alla ricostruzione storica: abbiamo cercato di impegnarci — pur tra indifferenza e atteggiamenti burocratici di rifiuto e chiusura — visionando le carte che via via venivano messe a disposizione e infatti abbiamo da subito cominciato a denunciare una insufficienza del materiale reso disponibile. Per Ustica una "cronica" mancanza di documentazione coeva ai fatti: abbiamo continuato il nostro impegno trovando "ascolto" nel sottosegretario Claudio De Vincenti ma oggi ci sentiamo di denunciare e richiamare la sua attenzione, proprio come capo del governo che aveva aperto il processo, sugli esiti fallimentari che si stanno prospettando.

Intanto riteniamo gravissimo che il governo attuale non abbia nominato un sottosegretario di riferimento indebolendo nei fatti la tensione dell'esecutivo quando sempre più clamorose emergono le difficoltà: da un lato per la inconsistenza del ma-

teriale messo a disposizione, segnale evidente di una mancanza di indirizzo poli-

tico nelle varie Amministrazioni — segnaliamo ad esempio la assoluta mancanza di documentazione del Ministero dei Trasporti (un Ministero che quindi totalmente non ottempera alla direttiva) la assoluta mancanza di documentazione per l'arco di sei anni '80-'86 della Marina, a scendere fino alla mancanza di documentazione della Prefettura di Bologna.

Una situazione alla quale fa poi da corollario l'emergere di una situazione disastrosa e forme di archiviazione inaccettabile delle varie amministrazioni.

Una situazione che, proprio nel rispetto degli impegni della sua direttiva, dovrebbe richiedere il massimo dell'impegno e della consapevolezza e che si va via via trasformando in una resa che però trova un inaccettabile alibi proprio nel considerare sbagliata e velleitaria proprio la direttiva stessa da lei promulgata. Tutto questo mi sento di denunciare portando a sua conoscenza per chiedere un impegno nello spirito che aveva animato la sua iniziativa.

*Presidente Associazione
parenti vittime strage
di Ustica*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettera a Renzi
*Su Ustica nessuna
 trasparenza
 e un passo indietro*

Come Associazione dei Parenti delle Vittime della Strage di Ustica abbiamo salutato la sua direttiva dell'aprile 14 sulla desecretazione come un positivo progetto di trasparenza, di corretto rapporto tra cittadini e Istituzioni e come significativo contributo alla ricostruzione storica. Abbiamo cercato di impegnarci – pur tra indifferenza e atteggiamenti burocratici di rifiuto e chiusura – visivando le carte che via via venivano messe a disposizione e infatti abbiamo da subito cominciato a denunciare una insufficienza del materiale reso disponibile per Ustica, una “cronica” mancanza di documentazione coeva ai fatti. Abbiamo continuato il nostro impegno trovando “ascolto” nel sottosegretario Claudio De Vincenti ma oggi ci sentiamo di denunciare e richiamare la sua attenzione, proprio come ex capo del Governo che aveva aperto il processo, sugli esiti fallimentari che si stanno prospettando. Intanto riteniamo gravissimo che il Governo attuale non abbia nominato un sottosegretario di riferimento indebolendo nei fatti la tensione dell'Esecutivo quando sempre più clamorose emergono le difficoltà: da un lato

per la inconsistenza del materiale messo a disposizione, segnale evidente di una mancanza di indirizzo politico nelle varie Amministrazioni – segnaliamo ad esempio la assoluta mancanza di documentazione del Ministero dei Trasporti (un Ministero che quindi totalmente non ottempera alla direttiva), la assoluta mancanza di documentazione per l'arco di sei anni 80-86 della Marina, a scendere fino alla mancanza di documentazione della Prefettura di Bologna. Una situazione alla quale fa poi da corollario l'emergere di una situazione disastrosa e forme di archiviazione inaccettabile delle varie amministrazioni. Una situazione che, proprio nel rispetto degli impegni della sua direttiva, dovrebbe richiedere il massimo dell'impegno e della consapevolezza e che si va via via trasformando in una resa che però trova un inaccettabile alibi proprio nel considerare sbagliata e velleitaria la direttiva stessa da lei promulgata. Tutto questo mi sento di denunciare portando a sua conoscenza per chiedere un impegno nello spirito che aveva animato la sua iniziativa.

Daria Bonfietti
Presidente Associazione
Parenti Vittime
Strage di Ustica



Parla Giovanardi

«Carte pazzesche Solo per Regeni il Paese si indigna»

Pietro De Leo

■ «Surreale Paese, l'Italia: accusa l'Egitto di tenere nel cassetto delle carte importanti sull'omicidio del povero Regeni e poi fa lo stesso su con documenti che potrebbero dirci molto su Ustica e la strage di Bologna». A parlare è il Senatore Carlo Giovanardi, componente della Commissione d'inchiesta sul rapimento e la morte di Aldo Moro.

Durante l'audizione di Abu Sharif, ex braccio destro di Arafat, sono stati toccati anche questi argomenti?

«Quando ne abbiamo parlato l'audizione è stata secretata. Dopo 36 anni non se ne può ancora parlare, è incredibile».

E pensare che il Pm che chiese e ottenne l'archiviazione per la "pista palestinese" per la strage di Bologna negò persino l'esistenza del "Lodo Moro".

«Questo è uno snodo fondamentale. Io non so come si spiegano, allora, la presenza a Bologna di questo Thomas Kran, ritenuto vicino a Carlo...dormì persino vicino alla Stazione».

Ora gli inquirenti dovrebbero andare a visionare queste carte, secondo lei?

«Assolutamente, e le dico una cosa: non appena ho saputo che i pm i quali a Roma indagavano su Ustica stavano per chiudere l'inchiesta ho scritto a Pignatone, chiedendo che vadano a vedere quelle carte, che non possono essere divulgate (come avete fatto voi del Tempo) ma utilizzate per ragioni giudiziarie sì».



L'attacco di Gasparri**«Desecretare
immediatamente
quelle prove»**

■ «L'ipotesi di connessione tra Lodo Moro, i rapporti dell'Italia con la complessa area medio-orientale ed eventi drammatici come Ustica e la Strage di Bologna può trovare delle risposte nella desecretazione di alcuni documenti». Lo dice Maurizio Gasparri, senatore di Forza Italia e componente della Commissione Moro dopo aver letto lo scoop del Tempo sui documenti, ancora top secret al Copasir, che riaprono la pista palestinese sulla bomba alla stazione del 2 agosto 1980».

Che iniziative avete assunto in Commissione?

«Assieme a Giovanardi, il sottoscritto e altri componenti abbiamo chiesto, al momento senza esito, la desecretazione di alcuni documenti, che abbiamo potuto visionare ma di cui non posso ovviamente rivelare il contenuto. Anche la Presidenza della Commissione ha condiviso questa nostra richiesta».

Queste carte provano, come scritto dal Tempo ieri, la causalità tra rottura del Lodo Moro, Ustica e la strage di Bologna?

«Le ripeto, io sono vincolato al segreto. Però le dico che se noi insistiamo per la desecretazione, è perché riteniamo molto utile la conoscenza di queste carte, per arrivare ad una svolta verso la verità. Altrimenti rimaniamo nell'alveo delle illusioni, degli scoop. Tutto legittimo, per carità, ma è necessario compiere un passo avanti, ufficializzando questa discussione. E io sono molto indignato con le autorità perché non vogliono squarciare questo velo».

PDL

Intervista a Cicchitto**«Una precisa volontà a tenere sotto chiave le verità scomode»**

■ **Rottura del Lodo Moro-Ustica-Strage di Bologna. Presidente Fabrizio Cicchitto, secondo lei c'è un filo rosso tra questi tre eventi?**

«Ci andrei molto cauto, sia nel dare per buone le versioni prevalenti da anni, tipo quella sulla strage di Bologna, sia nell'abbracciare tesi contrarie. Siamo ancora in una rete di interrogativi e di congetture. Però c'è un punto su cui sono molto netto».

Qual è?

«Ci sono molti materiali che devono essere resi pubblici. C'è ancora secretato molto dalla Commissione Mitrokhin, e poi altro materiale di cui dispone la Commissione Moro. Si tratta di carte che riguardano Carlos, i Palestinesi, e sfiorano vicende italiane come la Strage di Bologna. Si era proclamata l'intenzione di desecretare tutto e invece non è stato fatto. E chi, un domani, dovesse tirarli fuori e renderli pubblici rischia la galera...».

Secondo lei esiste una volontà politica che impedisce la desecretazione?

«Mi viene il dubbio di sì: c'è una grande contraddizione tra la volontà dichiarata di rendere tutto pubblico e la sostanza, esattamente contraria. Comunque, la pubblicazione sarebbe l'unico snodo per comprendere le dinamiche dei fatti. Fino a quel momento, sarà legittimo porsi delle domande che non coincidono con la versione ufficiale, ma risposte certe, allo stato attuale delle cose, nessuno può dire di averle».

PDL



Ustica, nuova condanna per lo Stato: ai familiari di 49 vittime 55 milioni

LA SENTENZA

A BORDO DEL DC9 PERSERO LA VITA 81 PERSONE: RESPINTO IL RICORSO DELL'AVVOCATURA

ROMA A 37 anni dalla notte della strage di Ustica lo Stato dovrà risarcire 55 milioni di euro a una parte dei familiari delle 81 vittime che il 27 giugno 1980 persero la vita a bordo del Dc9 Itavia precipitato nel Tirreno lungo la rotta Bologna-Palermo. È quanto ha deciso, con tre nuove sentenze, la Prima sezione civile della Corte di Appello di Palermo rigettando altrettanti ricorsi dell'Avvocatura dello Stato e condannando, ancora una volta, i ministeri della Difesa e dei Trasporti a risarcire 45 eredi delle vittime.

IL PRECEDENTE

Lo scorso 28 giugno, infatti, la stessa Corte aveva già condannato i due dicasteri a risarcire altri 39 familiari per ulteriori 17 milioni di euro. Nelle tre sentenze la Corte di Appello del capoluogo siciliano quantifica il danno rimandando ai motivi della sentenza del 28 giugno secondo cui Difesa e Trasporti «avrebbero dovuto attivarsi per le opportune reazio-

ni» e per consentire, ad esempio, «l'intercettazione del velivolo ostile al fine di garantire la sicurezza e l'incolumità di passeggeri ed equipaggio». Il tribunale, sposando le conclusioni raggiunte in primo grado (concluso nel 2011 con la condanna degli stessi ministeri) e nell'ambito della lunga istruttoria penale condotta dal giudice Rosario Priore, ribadisce, sulla base del principio «più probabile che non», che l'incidente del volo Itavia 870 si verificò «a causa dell'operazione di intercettazione realizzata da parte di due caccia, che nella parte finale della rotta del Dc9 viaggiavano parallelamente ad esso, di un velivolo militare precedentemente nascostosi nella scia del Dc9 al fine di non essere rilevato dai radar, quale diretta conseguenza dell'esplosione di un missile lanciato dagli aerei inseguitori contro l'aereo nascosto oppure quale conseguenza di una quasi-collisione verificata tra l'aereo nascosto e il Dc9». La Corte di Appello ha dovuto adeguarsi al recente orientamento delle Sezioni Unite della Cassazione, secondo cui la vita non sarebbe un diritto risarcibile in caso di morte istantanea, e ha dichiarato prescritto il diritto al risarcimento per «depistaggio», riducendo considerevolmente la misura dei risarcimenti.

L. Fan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un'altra follia sulla strage di Ustica

La decisione Il tribunale civile di Palermo riscrive la storia della tragedia del Dc9
Lo Stato deve 17 milioni alle vittime. Quindi fu un missile e ci fu il depistaggio?

Luca Rocca

■ Rigettando il ricorso che l'Avvocatura dello Stato aveva presentato contro la prima sentenza del 2011, ieri la prima sezione civile della Corte d'Appello di Palermo ha stabilito che lo Stato dovrà risarcire oltre 17 milioni e 400mila euro a 29 familiari delle 81 vittime della strage di Ustica avvenuta il 27 giugno di 37 anni.

Il motivo che ha indotto i giudici civili a propendere per questa soluzione è la convinzione che il depistaggio delle indagini svolte subito dopo l'abbattimento del Dc9 Itavia (e per il quale, comunque, è scattata la prescrizione) ci sia stato, e anche la certezza che a buttare già l'aereo sia stato quasi sicuramente un missile.

Ciò significa, sempre a parere dei giudici, che i ministeri della Difesa e dei Trasporti non assicurarono al volo adeguate condizioni di sicurezza. Parallelamente, il Tribunale civile, confermando il risarcimento "da fatto illecito", ha escluso che a distruggere in volo il Dc9 possa essere stata una bomba collocata a bordo dell'aereo, o che la tragedia sia

stata motivata da un cedimento strutturale del velivolo. La decisione della prima sezione civile della Corte d'Appello di Palermo giunge ad appena due giorni dal 37esimo anniversario di quel drammatico giorno, e così come altre sentenze civili giunte in precedenza, anche in questo caso si verifica un incredibile paradosso, per cui c'è una sentenza penale che afferma una cosa e quella civile che dice esattamente il contrario. Come si può affermare, infatti, che il depistaggio si sia compiuto se i quattro generali dell'Aeronautica processati, Lamberto Bartolucci, Franco Ferri, Zeno Tascio e Corrado Melillo, sono stati assolti con sentenza penale passata in giudicato? Una domanda destinata, evidentemente, a rimanere senza risposta.

E come può un giudice sostenere che il Dc9 sia stato abbattuto quasi certamente da un missile se decine di perizie e tre sentenze hanno concluso esattamente il contrario, e cioè che sul "cadavere" dell'aereo non c'è la benché minima traccia dell'impatto?

Altrettanto sconvolgente appare la convinzione dei giudici civili relativa all'esclusione della bomba come causa dell'abbattimento. Anche in questo caso, infatti, lo studio dei più grandi periti internazionali ingaggiati dalla procura di Roma al tempo del processo penale, hanno stabilito che il Dc9 è esploso in volo a causa della deflagrazione di un ordigno collocato nella toilette posteriore. Pochi giorni fa Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione delle vittime della strage, ha affermato che il Dc9 «è stato abbattuto all'interno di uno scenario di guerra aerea» e che quella notte, nei cieli di Ustica, «cerano aerei americani, aerei francesi, aerei belgi e inglesi, e forse anche libici con la "targa" spenta».

Si tratta, evidentemente, delle stesse convinzioni del giudice del Tribunale civile di Palermo che ha stabilito il risarcimento di 17 milioni, che però si scontrano, in modo decisivo, con le incontrovertibili conclusioni dei periti e con le sentenze penali, secondo le quali vicino al Dc9, quel maledetto 27 giugno del 1980, non c'era nessun altro aereo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PALERMO: 17 MILIONI AI PARENTI

Ustica, confermati i risarcimenti e la battaglia aerea

▶ LO STATO dovrà risarcire con oltre 17 milioni di euro 29 familiari delle vittime della strage di Ustica (27 giugno 1980, 81 morti). Lo ha stabilito, con una sentenza depositata mercoledì, la prima sezione civile della Corte d'Appello di Palermo rigettando l'appello dell'Avvocatura dello Stato contro la sentenza di condanna emessa dal Tribunale civile di Palermo nel 2011. Secondo la Corte, resta accertato (ma è prescritto) il depistaggio delle indagini svolte all'indomani del disastro aereo del Dc9 Itavia. Il velivolo, che da Bologna andava a Palermo, con ogni probabilità fu abbattuto da un missile e a parere dei giudici civili di Palermo i ministeri della Difesa e dei Trasporti non assicurano al volo adeguate condizioni di sicurezza. Esclusa l'ipotesi della bomba collocata a bordo o di un cedimento strutturale, in linea, quindi, con l'istruttoria conclusa nel '99 dal giudice Rosario Priore. Soddisfatti gli avvocati dei familiari, Alfredo Galasso e Daniele Onnato, che tuttavia ricordano come il segreto di Stato non consenta tuttora di identificare il Paese responsabile dei "giochi di guerra" che provocarono la strage, "segreto - aggiungono - che, nonostante la direttiva Renzi, è pervicacemente mantenuto".



L'ANNIVERSARIO / GRASSO: INNEGABILI OPACITÀ, NON RASSEGNAESI

Mattarella 37 anni dopo Ustica: "Ferita ancora aperta"

ROMA. Sono trascorsi 37 anni, ma il mistero sulla strage di Ustica «è una ferita sempre aperta» e tocca «alle istituzioni il dovere di dare risposta alla domanda di giustizia percorrendo fino in fondo la strada della verità». Lo ha detto ieri il presidente Sergio Mattarella ricordando la tragedia dei 77 passeggeri e dei 4 membri dell'equipaggio del Dc-9 Itavia precipitato nel Tirreno il 27 giugno 1980. Avaria? Una bomba nella toilette? Un missile sparato da un jet militare? Inchieste, ricostruzioni, processi e perizie hanno sostenuto tesi opposte, e «le innegabili opacità di questi anni — dice il presidente del Senato, Piero Grasso — hanno finora impedito una ricostruzione complessiva». Per «accertare le responsabilità e ricostruire in modo univoco circostanze e contesto», come auspica Mattarella, occorre far luce sui documenti, spiega la presidente dell'Associazione parenti delle vittime, Daria Bonfietti. Ma nonostante la desecretazione con la direttiva Renzi, «per la nostra vicenda c'è inesistenza totale di documentazione coeva. Gli archivi sono tenuti male o qualcuno ha buttato via tutto?». «Che molti pezzi di Stato ancora non collaborino — dice il sindaco di Bologna, Virginio Merola — non fa onore alla nostra Repubblica».

(p.g.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANNIVERSARIO

TRAGEDIA AVVOLTA NEL MISTERO

LA SCIAGURA AEREA

Nel 1980 affondò, nel mare che bagna l'isola siciliana, il Dc-9 Itavia Bologna-Palermo con 81 passeggeri

Ustica, 37 anni fa il disastro Mattarella: serve la verità

Il presidente: ferita sempre aperta. Grasso e Boldrini: non rassegnarsi

● **BOLOGNA.** Percorrere «fino in fondo la strada della verità» per provare a rimarginare quella che è una «ferita sempre aperta, per le vite spezzate, per le indicibili sofferenze dei familiari, e per il vulnus alla sensibilità civile e democratica del nostro Popolo». A 37 anni dalla sera che all'inizio dell'estate del 1980 vide affondare nel mare di Ustica il Dc-9 Itavia Bologna-Palermo e i suoi 81 passeggeri, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è tornato a chiedere con forza risposte alla «domanda di giustizia» che arriva, ininterrotta, dai familiari delle vittime, dalla città di Bologna e, in generale, da tutto il Paese.

Una strada complicata. E che per essere percorsa ha bisogno di documenti. Perché - ha detto la presidente dell'associazione parenti delle vittime, Daria Bonfietti, prima di entrare nella sala del Consiglio comunale per l'incontro con il sindaco di Bologna - se «nonostante tutto arriviamo con sempre molta voglia di lottare» la direttiva Renzi che ha aperto gli archivi non è stata sufficiente: «Per la nostra vicenda - ha detto Bonfietti - c'è l'inesistenza totale di documentazione coeva. Ci sembra davvero molto poco. E' solo perché gli archivi sono tenuti male o qualcuno

ha buttato via tutto? Parliamone».

Una richiesta, questa, fatta sua anche dal sindaco Virginio Merola, che nei prossimi giorni chiederà formalmente al presidente del Consiglio un incontro insieme alla presidente Bonfietti: «Il fatto che la desecretazione si riveli inconcludente non va assolutamente bene. La desecretazione deve essere vera. Quindi ogni ministero implicato deve poter collaborare». Per il sindaco «la verità è la questione essenziale per avere finalmente giustizia. Sono stati fatti molti passi avanti e però che molti pezzi di stato ancora non collaborino non fa onore alla nostra Repubblica».

Sicuramente, questa richiesta di verità sarà sostenuta dalle altre due più alte cariche dello Stato, che hanno invitato a non rassegnarsi nella ricerca. In particolare il presidente del Senato Grasso nel suo messaggio all'associazione familiari ha spiegato come «le innegabili opacità di questi anni hanno fin ora impedito una ricostruzione complessiva degli eventi di quella notte»; la presidente della Camera Boldrini ha infine ribadito «il dovere delle istituzioni di impegnarsi in modo incondizionato per fare luce».

Roberto Anselmi



Oggi il 37esimo anniversario

Le 10 bugie che vi diranno sul caso Ustica

■ Trentasette anni di bugie e depistaggi sulla vicenda del DC-9 Itavia precipitato il 27 giugno del 1980 e nel quale morirono ottantuno persone innocenti.

Rocca → alle pagine 10 e 11

Ecco le dieci bugie che vi racconteranno oggi su Ustica

Fantasia scatenata Scenari di guerra, missili francesi e Usa, depistaggi. Eppure i giudici hanno sempre dimostrato che si tratta soltanto di falsità.

La ricorrenza Oggi è l'anniversario dell'incidente che fece 81 morti. Giornali e tv pronti a ritirare fuori le peggiori falsità pur di tacere la verità.

Cattivi maestri

Due film per sostenere le tesi dell'abbattimento

L'attentato a Bologna

Qualcuno ha provato a collegarlo alla bomba sull'areo

Luca Rocca

■ Oggi, come ogni 27 giugno da quel 1980 e a 37 anni di distanza, assisterete a molti dibattiti televisivi e leggerete un mucchio di articoli che vi racconteranno, ancora una volta, la non-verità sulla strage di Ustica che costò la vita a 81 innocenti. Sentirete dotti giornalisti affermare che il Dc9 dell'Itavia, matricola I-Tigi, venne buttato giù da un missile lanciato da un caccia forse americano, forse francese; ascolterete noti scrittori sostenere che quell'aereo precipitò, forse, per una «quasi-collisione» con un altro velivolo mai identificato; udirete presunti esperti dichiarare che intorno al Dc9 si svolse una vera e propria battaglia aerea conclusasi con l'abbattimento, per errore, dell'aereo civile; assisterete a speciali Rai messi su per convincervi che sul Dc9 non c'è mai stata nessuna bomba e che alcune persone, in un modo o nell'altro collegate alla tragedia, non si suicidarono né morirono per cause naturali in incidenti, ma furono uccise su commissione allo scopo di tappargli la bocca.

Insomma, vi verranno riproposte la nota teoria del «Muro di gomma» (resa famosa dall'omo-

nimo film di Marco Risi) contro cui sarebbe andata a sbattere la verità sottaciuta, oppure le nuove ricostruzioni del regista Renzo Martinelli, che nel suo film, «Ustica», ha riproposto scenari di guerra che si sarebbero verificati intorno al volo dell'Itavia. Sentirete tutto questo e sarà tutto falso. Perché si tratta di bugie giudicate tali dai giudici; perché sul Dc9 non fu mai trovata nessuna traccia dell'impatto di un missile; perché la «quasi-collisione» è una teoria scientificamente indimostrabile; perché intorno al Dc9 non c'era nessun altro aereo; perché quel velivolo, questo scrivono i giudici e questo affermano i più grandi periti internazionali, venne buttato giù quasi sicuramente da una bomba piazzata nella toilette posteriore; e perché i quattro generali dell'aeronautica militare processati per alto tradimento e depistaggio, Lamberto Bartolucci, Franco Ferri, Zeno Tascio e Corrado Melillo, furono tutti assolti in primo grado, appello e Cassazione.

Nessuno vi dirà che al processo persino i pm esclusero categoricamente che il Mig libico precipitato sulla Sicilia, in Calabria, avesse a che fa-

re con la strage del 27 giugno; nessuno avrà la forza di smentire se stesso per ammettere che la portaerei americana «Saratoga» da cui, secondo la leggenda, si sarebbe alzato in volo il caccia-assassino, in realtà era ferma al porto di Napoli e dunque impossibilitata, tecnicamente, a far decollare aerei; e nessuno si alzerà per dirvi che in tutti questi anni si è sbagliato e che, in effetti, le prove che portano a dire che il Dc9 precipitò dopo l'esplosione di una bomba a bordo sono concrete e reali; così come nessuno vi rammenterà che le conclusioni del giudice istruttore Rosario Priore reverse nella sua sentenza-ordinanza, tese ad avallare la teoria della quasi-collisione, erano solo le convinzioni di chi indagò sui generali, e



non quelle «terze» dei tribunali che poi disintegrarono le sue certezze; nessuno, infine, avrà l'ardire di ricordarvi che le cosiddette morti sospette, in realtà, non vennero considerate tali nemmeno dallo stesso Priore.

E se vi state chiedendo se qualcuno tenterà di spiegarvi anche i possibili moventi di quello che, con ogni probabilità, fu un attentato terroristico mai riconosciuto come tale, la risposta, inevitabilmente, è no. Perché la storia è sempre la stessa, deve essere sempre la stessa: la colpa è degli americani (al massimo dei francesi, ma comunque degli odiati, allora, occidentali), e i complici non possono che essere individuati nell'Aeronautica militare che occultò la verità, o in qualche mente politica, magari «raffinatissima», che avrebbe avuto tutto l'interesse a celare i fatti realmente accaduti per salvaguardare se stesso, qualche alleato o chissà chi.

Prendere in considerazione un collegamento fra la strage di Ustica e quella di Bologna del 2 agosto 1980, dunque, non si può, perché la seconda è e deve continuare ad essere solo «fascista»; e soffermarsi su un possibile movente "palestinese" non è gradito, perché l'ideologia, all'epoca, e il pregiudizio, oggi, non lo possono consentire. Ciò che resta in piedi sui mass media, perciò, ancora una volta, sono balle e solo balle. E oggi vi spieghiamo il perché.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La galleria degli errori / 1

Il Mig «retroattivo»

Quel balletto di date sul caccia libico caduto sulla Sila

■ Il 18 luglio del 1980, 21 giorni dopo la caduta del Dc9, un caccia libico Mig 23 si schiantò su un costone montagnoso della Timpa delle Magare, sulla Sila. Che il caccia precipitò proprio il 18 luglio lo attestarono sette cittadini calabresi che lo videro venire giù, carabinieri e vigili del fuoco giunti sul luogo dell'impatto lo stesso giorno, fonogrammi e dispacci sull'incidente. Eppure la stampa cominciò a scrivere che in realtà quel caccia forse era precipitato prima, in coincidenza con l'abbattimento del Dc9. Anche perché due medici, Anselmo Zurlo ed Erasmo Rondanelli, dopo aver concluso, nel 1980, che dall'autopsia sul cadavere del pilota risultava evidente che il Mig era caduto proprio il 18 luglio, sei anni dopo, in una «memoria aggiuntiva» che avrebbero consegnato alla procura di Crotone, affermarono che quel corpo era troppo decomposto per poter escludere che il Mig era precipitato prima del 18 luglio. Ma un anno dopo i due periti cambiarono di nuovo idea, collocando la caduta del Mig al 18 luglio. La loro «memoria», inoltre, non venne mai ritrovata. Tanto che il magistrato calabrese concluse che forse si trattò di «smania di protagonismo» oppure voglia di «dare una mano ad un vecchio amico del professore Zurlo», e cioè quell'Aldo Davanzali, presidente dell'Itavia che, «secondo le stesse affermazioni dello Zurlo, aveva tutto l'interesse a dimostrare che il Dc9 era stato abbattuto»

Lu. Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bomba assassina

L'esplosione a bordo provocata da un ordigno

■ La premessa non può che avere a che fare con la verità riscontrata dai periti. Chi nega che a buttare giù il Dc9 fu una bomba, afferma, ad esempio, che sui cadaveri non furono trovate ustioni e che erano presenti poche lesioni esterne; che sulle parti interne del Dc9 inizialmente recuperate mancavano tracce di esplosioni; che in tutti i frammenti della toilette recuperati e in tutte le parti sottostanti, come il bagagliaio posteriore, non c'era un graffio né una scheggiatura. Il punto è che queste asserzioni furono messe nere su bianco dai periti quando ancora, dal fondo del mare, era stato recuperato solo il 10 per cento del relitto. Solo nel 1990, con la nomina, da parte della procura di Roma, di una commissione peritale internazionale guidata da Aurelio Misiuti, preside della facoltà di Ingegneria della Sapienza di Roma, fu possibile lavorare su una montagna di dati forniti dal recupero, nel 1992, del 94 per cento del velivolo, per giungere, così, a formulare una conclusione basata su prove. Quattro anni più tardi, infatti, gli esperti svedesi (nominati perché la Svezia era fuori dalla Nato, dunque non sospettabile di condizionamenti), insieme a quelli inglesi, consegnarono il loro definitivo parere: «La caduta del velivolo fu causata dalla rottura in volo della parte posteriore della fusoliera. Questa caduta è stata il risultato di un grave danno strutturale provocato dalla detonazione di una carica esplosiva dentro la toilette posteriore».

Lu. Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Missile fantasma**Mille teorie per riuscire a stabilire una falsa verità**

■ Da anni i complottisti di professione, fingendo di ignorare che sul Dc9 non ci sono segni dell'impatto, scrivono che l'aereo venne abbattuto da un missile. Eppure il pm Giovanni Salvi, sentito in commissione Stragi, disse: «Noi ribadiamo che sul relitto non vi sia, a nostro parere, alcun segno dell'esplosione di un missile, né direttamente, né indirettamente». Il 20 ottobre 1998 il senatore dei Ds Giovanni Pellegrino, presidente della commissione Stragi, sottolineò un aspetto sottovalutato: «L'ipotesi bomba è più grave dell'ipotesi missile, perché se fosse stato un missile con ogni probabilità si sarebbe trattato di un incidente, mentre se fosse stata una bomba vi è una o più persone che hanno deliberatamente deciso di ucciderne altre 81». Basandosi sulle conclusioni dei periti scelti dai giudici, il collegio difensivo dei generali spiegò che «portare alla ribalta l'ipotesi missile con argomentazioni del tutto fantastiche e prive di ogni valenza tecnica, serve unicamente a creare cortine fumogene che possono solo rendere più difficile il cammino verso altre, più ragionevoli e possibili soluzioni». Non è un caso, dunque, se uno dei legali descrisse con enorme efficacia l'ipotesi di un missile che abbatte un aereo senza lasciare traccia: «Lo scrittore-giallista John Le Carré non sarebbe arrivato a tanto. Io sono un uomo della strada, faccio un ragionamento molto semplice. Non ho mai visto morire una persona perché attinta da un colpo di fucile che la butta giù senza lasciare un pallino».

Lu. Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Collissione farsa**Ipotesi fasulla i resti del velivolo si dispersero per 12 chilometri**

■ Due periti della commissione Misiuti, Carlo Casarosa e Manfred Held, dopo aver sottoscritto le conclusioni che avallavano la tesi della bomba, produssero una «nota aggiuntiva» in cui ipotizzarono la «quasi-collisione», fatta propria da Priore, fra il Dc9 e un secondo velivolo. Secondo i suoi sostenitori, nei cieli sopra Ustica si sarebbe verificato un vero e proprio scenario di guerra, con due o più jet militari che si diedero battaglia intorno al velivolo finché uno non si «nacose» sotto la pancia dell'aereo civile e poi, nel divincolarsi, sfiorò il Dc9, creò una fortissima turbolenza, la rottura della punta dell'ala sinistra e la frammentazione dell'aereo. Ma, come disse Pellegrino, «la prova che l'aereo si sia smontato a 10.000 metri di altezza è certa, basta vedere la grande distanza alla quale i pezzi del relitto sono stati trovati in fondo al mare. L'aereo è arrivato smembrato con pezzi distanti l'uno dall'altro fino a 12 chilometri». Ciò significa che esplose in volo. Ecco perché i periti della commissione Misiuti scrissero che la quasi-collisione è «un evento praticamente unico nella storia degli incidenti aerei. L'ipotesi, dunque, è da rigettare». Fra l'altro, se si fosse trattato di una «quasi-collisione» con un jet nascosto sotto il Dc9, l'ala si sarebbe spezzata verso l'alto, e non verso il basso come avvenuto. Ma, soprattutto, la teoria di Priore non spiega il mancato allarme da parte dei piloti del velivolo civile, che sarebbe certamente giunto in caso di avvicinamento di un caccia e ne sarebbe rimasta traccia nella «scatola nera».

Lu. Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Radar «puliti»**Dalle rilevazioni mai una prova che ci fossero aerei militari**

■ A dar man forte ai teorici della battaglia aerea furono anche alcune ipotesi su ciò che, quella notte, venne registrato dai radar. Quello Marconi di Ciampino, ad esempio, evidenziò due segnali spuri detti plots radar, -12 e -17. L'evidenza, si disse, della presenza di un aereo nella zona del Dc9. In realtà il radar di Ciampino era vecchissimo e, come ammesso anche dai giudici nelle loro sentenze, poco affidabile. In effetti, riportava falsi echi che altri radar non registravano mai. Non a caso Nino La Torre, il controllore di volo di Ciampino che agganciò il Dc9 Itavia verso Latina, parlò col pilota Domenico Gatti e restò in contatto col velivolo fino a 40 miglia dopo l'isola di Ponza, disse: «Escludo che ci fosse traffico militare intorno al Dc9». E il collega Umberto Corvari, che agganciò il Dc9 dopo la stessa isola, affermò: «No, non c'erano aerei militari in zona. All'inizio pensai a un dirottamento, ma dopo aver avuto risposte negative da Palermo, Catania e Marsala sull'avvistamento, pensai a una disgrazia». E di fronte a tre controllori di volo (su 40) che, prima di cambiare versione in dibattimento, affermarono di aver notato traffico aereo intorno al Dc9, la Corte d'Appello che assolse i generali concluse che «tutto il complesso ragionamento effettuato dalla Corte di primo grado per addivenire all'esistenza dei plot -12 e -17 e quindi, ma con un salto logico non giustificabile, all'esistenza di un velivolo che volava accanto al Dc9 Itavia, è supportato solo da ipotesi, deduzioni, probabilità e da basse percentuali e mai una sola certezza».

Lu. Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La galleria degli errori / 2

Quale portaerei?**Saratoga in porto
Nessun caccia
avrebbe potuto
prendere il volo**

■ Una delle leggende sulla strage di Ustica riguarda la portaerei dalla quale sarebbe decollato il caccia-assassino. La prima ad essere messa sul banco degli imputati fu l'americana «Saratoga». Per anni si scrisse, e i pm sostennero, che era quella la «nave killer» in navigazione nel Mediterraneo che diede appoggio al caccia. Finché nel processo non saltarono fuori le foto di alcuni matrimoni celebrati a Napoli il 27 giugno 1980 che mostravano la Saratoga ormeggiata in banchina alle loro spalle. E quelle navi, quando sono in porto, non possono eseguire attività volativa, in quanto è necessario, per farlo, essere in navigazione a una velocità sostenuta e con la prua controvento. E quando la verità venne fuori, i pm, imbarazzati, dissero più o meno, ok, la Saratoga non c'entra nulla, ma nessuno può escludere che ci fosse qualche altra portaerei in zona. In effetti, di recente, in Francia Canal Plus, prendendo spunto da una vecchia rivelazione dell'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, trasmise un servizio per tentare di dimostrare che a buttare giù il Dc9 fu un caccia francese decollato dalla portaerei «Foch». Premesso che il «Picconatore» parlò di un'altra nave, la Clemenceau, va rivelato che persino Priore, nella sua sentenza-ordinanza, concluse che le autorità francesi consegnarono i giornali di bordo e di navigazione delle due portaerei dai quali emergeva che entrambe, il giorno della tragedia, erano ormeggiate al porto di Tolone. Quanto, infine, a una quarta indiziata, la «Guadalcanal», stazionava nei dintorni del porto di Benidorm, in Spagna.

Lu. Ro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Morti «non» sospette**I decessi
dei testimoni
non sono legati
tra di loro**

■ Ad avvalorare la tesi del depistaggio furono anche le cosiddette morti sospette. Quella di Mario Alberto Dettori, ad esempio, maresciallo controllore di difesa presso il Centro radar di Poggio Ballone (Grosseto), che nel 1987 venne trovato impiccato a un albero. Priore evidenziò che c'erano «indizi che egli fosse in servizio la sera del disastro» e che abbia potuto vedere sul radar «quanto avvenuto», impiccandosi, poi, per il «peso che su di lui incombeva». Ma lo stesso giudice sottolineò che si trattava solo di «indicazioni ed indizi» non corroborati «dal grado della prova». Sospetta venne ritenuta anche la morte, in un incidente stradale, di Pierangelo Tedoldi, il colonnello che stava per assumere il comando dell'aeroporto di Grosseto. Secondo Priore «non emerge alcun collegamento con la strage». Anche l'infarto del capitano Maurizio Gari, capo controllore al radar di Poggio Ballone, pose degli interrogativi, ma per il magistrato non c'era «alcuna relazione tra quanto egli può aver saputo quella sera e la causa mortis che appare naturale». Quanto, infine, alla morte di Mario Naldini e Ivo Nutarelli, i due piloti che nel 1988 si schiantarono durante l'esibizione delle Frecce Tricolori nella base Nato di Ramstein, in Germania (59 morti, 368 feriti), l'ipotesi che i loro velivoli fossero stati sabotati per impedirgli di testimoniare (visto che la notte del 27 giugno si alzarono in volo da Grosseto per partecipare, secondo i complottisti, alla battaglia aerea intorno al Dc9), venne cassata dalle perizie che accertarono l'inesistenza del sabotaggio.

Lu. Ro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Balle al cinema**Due pellicole
che rispolverano
tesi vecchie
già archiviate**

■ Nel novembre del 2016 è arrivato nelle sale cinematografiche italiane il film «Ustica», diretto da Renzo Martinelli. Ma quello che si annunciava come uno scoop sulla strage si rivelò essere un agglomerato di tesi vecchie già disintegrate da perizie e giudici, aggravate dalla messa in scena di immagini irrealistiche e dialoghi inventati di sana pianta. Martinelli ripropone la teoria del Mig libico precipitato il 27 giugno e non il 18 luglio, dimenticando che al processo anche i pm la rigettarono; racconta che lo stesso caccia si nascose sotto la pancia del Dc9, senza spiegare come sia stato possibile non vederlo e da dove sia partito; parla di buchi sulla fusoliera del Mig provocati da una mitragliatrice di un caccia, scordando di dire che le indagini hanno chiarito che furono prodotti dal trascinarsi su una petraia, per tre chilometri, della carcassa; tira in ballo un pezzo di fusoliera rinvenuto fra gli oggetti ritrovati in mare intorno al Dc9, omettendo di dire che fra i reperti non esiste nessun metallo del genere; ripropone la tesi del missile sparato da un caccia Usa, ignorando l'inesistenza di qualsiasi traccia di impatto. E infine, affibbia al «cattivo» del film, il politico depistatore, il nome Fragalà. E curiosamente Enzo Fragalà è l'ex deputato di An (ammazzato a bastonate dalla mafia nel 2010) che non ha mai creduto alle balle sulla strage e che sette anni fa criticò un altro lungometraggio del regista, «Piazza delle Cinque lune», in cui veniva ricostruito in modo del tutto inverosimile il rapimento di Aldo Moro.

Lu. Ro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Strage «gemella»**Le minacce libiche
per i nostri arresti
dei killer
dei dissidenti**

■ Escludendo a priori la bomba fra le cause dell'abbattimento del Dc9, i «professionisti della non-verità» hanno sempre sorvolato sul movente dell'attentato su cui, pure, gli indizi erano solidi. Innanzitutto la Libia, allora in mano al colonnello Gheddafi e con la quale l'Italia faceva ottimi affari. Ma solo finché non deflagrò il problema dei dissidenti libici nel nostro Paese. Gli sgherri di Gheddafi cominciarono a ucciderli, e l'Italia, inizialmente inerte, ad un certo punto arrestò i killer. Le autorità libiche reagirono duramente, chiedendo al nostro Paese di consegnare i sicari entro l'11 giugno 1980, pena, come disse il diplomatico libico Ahmed Shahati, «very strong measures». A ciò si affiancò un secondo fronte, quello maltese. Gli Usa misero in moto un piano per interdire i porti dell'isola all'Urss e diminuire drasticamente l'influenza libica sul Mediterraneo. La trattativa, che i libici fecero di tutto per far fallire premendo sulle autorità italiane, si concluse il 2 agosto 1980, giorno della strage di Bologna. Coincidenza agghiacciante. Ma l'allora Capo della polizia, Vincenzo Parisi, si chiese: perché, se quello è il movente, colpire il 2 agosto, giorno della sigla dell'accordo, e non prima? Lo stesso Parisi lasciò intendere che, forse, era accaduto. Quando? Il 27 giugno 1980 sopra i cieli di Ustica. Ma la prima volta il messaggio non venne compreso. Parisi: «E quando i messaggi non sono percepiti, vengono replicati e reiterati finché non si capisce. Il 2 agosto potrebbe essersi trattato di una tragica replica stragistica».

Lu. Ro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Fronte palestinese**Quelle ritorsioni
del Fplp
per liberare
i detenuti**

■ Ma un movente è anche quello che conduce verso il Fronte popolare per la liberazione della Palestina. L'11 luglio 1980, appena 14 giorni dopo la strage di Ustica e 3 settimane prima della bomba bolognese, il prefetto Gaspare DeFrancisi, capo dell'Ucigos, l'antiterrorismo della polizia, inviò una lettera agli 007 del Sisd e al questore di Bari per metterli in guardia su possibili ritorsioni contro l'Italia da parte del Fronte. Il motivo era chiaro: nel carcere di Trani era detenuto il giordano Abu Anzeh Saleh, membro dell'Fplp, arrestato nel novembre del 1979 perché coinvolto, assieme a tre militanti di Autonomia operaia, nelle indagini sul ritrovamento di due missili Sam-7 Strela pronti ad essere imbarcati al porto di Ortona (Chieti) verso il Libano. La liberazione del terrorista era vitale per il Fronte, perché il prigioniero conosceva le strutture clandestine dell'organizzazione. Pressioni ricattatorie giunsero anche da George Habbash, leader dell'Fplp. I leader del Fronte rivendicavano, fra l'altro, il rispetto del cosiddetto «Lodo Moro», e cioè il patto non scritto con lo statista Dc che prevedeva la libera circolazione delle armi degli estremisti palestinesi sul nostro territorio in cambio della promessa di non condurre attentati in Italia. L'Fplp, dunque, aveva tutti i motivi per pensare che le sue richieste sarebbero state esaudite. Non andò così. Poco dopo la stazione di Bologna esplose in aria, e poco prima, questo dicono le perizie, una bomba era stata piazzata sul Dc9 dell'Itavia.

Lu. Ro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ustica 37 anni dopo continua l'omertà

Sono passati 37 anni dal 27 giugno 1980 quando sul cielo di Ustica il DC9 Itavia è stato abbattuto. Continuiamo a chiedere verità e giustizia: dobbiamo sapere chi ha sparato quel missile e all'interno di quale «intrigo internazionale» è potuto accadere un atto di guerra che ha ucciso 81 cittadini innocenti.

Dopo la Sentenza ordinanza del Giudice Priore, dopo le condanne della Magistratura Civile contro i Ministeri della Difesa e dei Trasporti, dopo le dichiarazioni del Presidente emerito Cossiga che ha denunciato la responsabilità della Francia, la Procura della Repubblica di Roma sta indagando ancora, ma la sua azione non trova vigore per la mancanza di collaborazione internazionale. È vero, la Francia ha cancellato la vergogna delle precedenti dichiarazioni sulla chiusura della base di Solenzara, ma ancora non permette di conoscere l'attività.

Non giungono risposte alle rogatorie internazionali ed è quindi evidentemente insufficiente l'azione diplomatica che il Governo sarebbe tenuto comunque a fare; e in più non dobbiamo mai dimenticare che ci troviamo davanti ad un fatto che intacca profondamente la dignità nazionale per la violazione dei suoi confini.

Ma oggi quando parliamo del bisogno di documentazione dobbiamo anche denunciare il fallimento della direttiva Renzi dell'aprile 2014.

La desecretazione degli atti delle Amministrazioni Pubbliche su tante stragi che hanno insanguinato il nostro Paese era stata vista come una signi-

ficativa apertura alla trasparenza e alla correttezza dei rapporti tra Stato e cittadini. Dopo tre anni si deve registrare intanto un mancato impegno del nuovo Governo che non ha nominato neppure un Sottosegretario di riferimento e poi una delusione per la qualità effettiva dei materiali messi a disposizione.

Riguardo ad Ustica risulta una mancanza "cronica" di documentazione coeva agli eventi, sono in gran parte messi a disposizione documenti già noti perché frutto di indagini di molti anni successive ai fatti.

Ma se consideriamo che Ustica non è parte di quella storia terribile che ha insanguinato il Paese legata alla contrapposizione blocco occidentale e blocco comunista, ma è tassello, ancora non del tutto considerato, dello scontro nel Mediterraneo che oggi esplose tanto drammaticamente. È l'accesso ai documenti coevi che ne può permettere la lettura. E il fallimento della direttiva Renzi non consente proprio la lettura e l'inquadramento storico politico dell'intera vicenda.

E allora si deve denunciare con forza che il Ministero dei Trasporti riesce a depositare dopo tre anni di insistenze soltanto poche carte relative alla Commissione ministeriale Luzzati, senza neppure avere contezza della esistenza di documentazione (a partire dagli atti del Gabinetto del Ministro a finire alle attività centrali e periferiche come quelle dell'Aviazione civile).

Lo Stato Maggiore della Marina non è in grado di depositare nessuna documentazione

su attività dall'anno '80 all'86. I Servizi, con molte difficoltà di accesso, mettono a disposizione documentazione, in larga parte caratterizzata da rassegne stampa, dalle quali pare emergere una attenzione più sui giornalisti che scrivono di Ustica che sulle cause del disastro.

Fino ad arrivare, scendendo in un panorama egualmente negativo nelle varie realtà periferiche, alla Prefettura di Bologna che non deposita nulla riguardo Ustica.

È chiaro che si deve fare i conti con la realtà disastrosa degli Archivi delle Amministrazioni dello Stato, sui quali forse varrebbe la pena gettassero un occhio anche il Parlamento e la Magistratura, perché le leggi ci sono e non sono assolutamente applicate.

Oggi ricordando le 81 vittime della strage di Ustica, ripercorrendo il dipanarsi della vicenda si deve soprattutto fare i conti con il bisogno di verità del Paese tutto, e non smettere di pretendere un impegno maggiore da parte del nostro Governo nei confronti delle diplomazie e degli Stati coinvolti. Sento che c'è un grande vulnus nella dignità nazionale, non si può come comunità continuare ad accettare di non sapere chi e perché ci hanno abbattuto un aereo civile in tempo di pace!



Ustica, l'ultima beffa “Dagli archivi aperti nessuna verità”

La delusione di Bonfietti, familiari delle vittime Mai fatta la digitalizzazione e molte carte sparite

“Invece di indagare su quel che accadde quella notte, i nostri Servizi compilarono schede sui giornalisti che ne scrivevano”

ALESSANDRA ZININI

PALERMO. Dagli archivi desecretati è venuta fuori solo carta straccia. Niente che non si conoscesse già e soprattutto nessun documento dei giorni e dei mesi immediatamente successivi a quel 27 giugno 1980 quando “in uno scenario di guerra sul mar Mediterraneo” — come hanno accertato diverse sentenze — un aereo militare di non si sa quale nazione sparò un missile che, sul cielo di Ustica, colpì in pieno il Dc 9 dell'Itavia in volo da Bologna a Palermo.

Domani saranno 37 anni dalla strage e Daria Bonfietti dà voce alla rabbia e alla delusione dei familiari delle 81 vittime. «Avevamo molto sperato che la direttiva Renzi potesse davvero portare alla desecretazione di documenti che avrebbero potuto dirci chi c'era quella notte in cielo e in mare, consentirci finalmente di ricostruire uno scenario reale ma posso solo esprimere tutto il nostro sconcerto per un Paese che non è in grado di custodire la documentazione prodotta. Basta dire che — tre anni dopo la direttiva Renzi che dispone la desecretazione degli atti sulle stragi degli anni '60-'70-'80 — il ministero dei Trasporti non ha depositato nulla se

non qualche atto già noto della commissione Luttazzi. Alle nostre pressanti richieste gli uffici hanno risposto che non c'è ombra di documentazione alcuna e che non hanno neanche idea di dove dovrebbero essere i loro archivi». È una vicenda paradossale quella per la quale ora l'associazione dei familiari delle vittime di Ustica chiede un intervento politico e della magistratura per individuare i responsabili della “sparizione” di tutti i documenti coevi alla strage.

Denuncia ancora Daria Bonfietti: «Non c'è nulla dell'aviazione civile né del gabinetto del ministro dei Trasporti, lo Stato maggiore della Marina non porta nessun documento dal 1980 al 1986, in prefettura a Bologna non è stato depositato nulla. Per non parlare della beffa dei documenti dei Servizi segreti: solo un'enorme rassegna stampa e schede sui giornalisti che scrissero articoli sul caso. E con i nomi in chiaro. Invece di indagare su quel che accadde quella notte, i nostri Servizi indagarono sui giornalisti».

Per i familiari delle vittime di quel disastro aereo, la direttiva Renzi è un fallimento. Che si aggiunge alla delusione per le mancate risposte alle rogatorie internazionali chieste negli ultimi anni dai pm italiani ai colleghi di diversi paesi. «Oggi — osserva Bonfietti — diverse sentenze definiti-

ve sia penali che civili hanno messo nero su bianco che il Dc9 fu abbattuto da un missile in uno scenario di guerra e hanno condannato i ministeri italiani a risarcire i familiari delle vittime per non aver saputo garantire la loro sicurezza e aver nascosto la verità. Resta un grande vulnus nelle indagini, quello di riuscire a mettere una targa a quegli aerei».

Dito puntato contro lo stato disastroso degli archivi italiani e contro la reale volontà della politica di mettere a disposizione i documenti secretati anche da parte di Ilaria Moroni, direttrice dell'archivio Flamigni e responsabile della rete degli archivi “Per non dimenticare”. «A parte il fatto che non esiste alcuna digitalizzazione di questi documenti, noi non abbiamo gli strumenti per verificare se e che cosa ci sia. Certo, sembra incredibile che al ministero dei Trasporti nessuno sia in grado di dire dove sia la documentazione della Marina e dell'Aviazione dal giugno 80 in poi. A cominciare dai registri amministrativi come quelli sulle presenze delle navi. Loro si appellano alla sciatteria della tenuta degli archivi, ma le carte non si muovono da sole. Se sono sparite qualcuno deve averlo fatto. E oggi deve essere chiamato a risponderne. Per questo oggi chiediamo che il governo faccia dei passi politici. Si ordini un'ispezione interna e si individuino le responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TAPPE**L'INCHIESTA**

L'istruttoria del giudice Priore ha escluso l'ipotesi di una bomba a bordo o di un cedimento strutturale

I DEPISTAGGI

Il processo ai generali accusati di aver deviato le indagini si è concluso con le assoluzioni

I RISARCIMENTI

Diverse sentenze civili hanno condannato il governo italiano a risarcire le famiglie delle 81 vittime

LE ROGATORIE

Le recenti richieste di rogatorie internazionali dei pm italiani non hanno avuto ancora alcuna risposta

L'incredibile palinsesto accusatorio

I «depistaggi» Rai sulla strage di Ustica

Rocca → a pagina 13

Torna il «partito del missile» per la 37esima ricorrenza

Il «depistaggio» Rai sulla strage di Ustica

In tv le solite versioni (smentite dalle sentenze)

Luca Rocca

■ Il 27 giugno saranno passati 37 anni dalla Strage di Ustica, che nel 1980 si portò via la vita di 81 innocenti che volavano sul Dc9 dell'Itavia. E anche quest'anno la Rai ha predisposto un palinsesto speciale dedicato a quella tragedia. Su Rai1, ad esempio, Unomattina e La vita in diretta ricorderanno il disastro aereo, mentre su Rai3 Agorà trasmetterà un film sulla carneficina. Sulla stessa emittente, poi, si occuperà di Ustica anche Cartabianca, mentre Rai Storia manderà in onda, alle 19, «Ustica, 27 giugno 1980», una raccolta di telegiornali e approfondimenti che, nel corso di questi 37 anni, la Rai ha dedicato alla strage. Tutto normale, dunque? Neanche per idea. I mattatori della giornata televisiva, infatti, saranno il giornalista Andrea Purgatori e l'attore e drammaturgo Marco Paolini, che chiuderà il palinsesto con il suo «I-Tigi a Gibellina - Racconto per Ustica». Il primo, Purgatori, come ha ripetuto di recente, è da sempre convinto che l'inchiesta sulla strage di Ustica sia stata «un buco nero dentro il quale sono state inghiottite le carte e le vite dei famigliari delle vittime», ed è anche certo che «i magistrati hanno dovuto combattere per avere gli elementi che potessero spiegare quello che era accaduto, con una contraddizione pazzesca e cioè che già poche ore dopo

circolavano le voci che parlavano di un missile, che parlavano dell'abbattimento da parte di un caccia»; il secondo non ha mai avuto dubbi sulle «verità nascoste» intorno alla strage, e nei suoi spettacoli teatrali ha sempre ripetuto le solite ricostruzioni fantasiose (smentite da perizie e sentenze) sulla presenza di aerei vicino al Dc9 Itavia e sulle portaeli da cui sarebbero partiti i caccia militari che quel 27 giugno, questo dice la vulgata, lanciarono un missile contro il velivolo civile. Niente di più lontano dalla verità stabilita dai giudici e dalle perizie ufficiali. Eppure è a loro due che la Rai affiderà l'approfondimento su quella tragedia. I fatti, però, quelli certi, messi nero su bianco dalle sentenze penali definitive, consiglierebbero ben altro.

CIELO "PULITO"

Perché i fatti, nessuno può affermare il contrario, raccontano che intorno al Dc9 non c'era nessun altro aereo, né civile né militare. Certo, per anni su tv e giornali si è sostenuto l'opposto, e cioè che nei pressi del velivolo dell'Itavia ci fossero dei caccia, e che ciò sarebbe provato dalla presenza di due plot radar, identificati come -12 e -17. Ma i più grandi periti radaristici del mondo hanno concluso, e i giudici hanno dato loro ragione, che non si può assolutamente affermare che intorno al Dc9 ci fossero altri aerei, e che que-

sta conclusione rappresenta «un salto logico non giustificabile» basato su «ipotesi e mai una sola certezza». Il perché è presto detto. A inquadrare quei due «baffetti» sul radar è stato solo il radar Marconi di Ciampino, mentre gli altri, «più moderni e più sensibili di quello indicato, e quelli dislocati in altre località, non rilevarono detti plot».

COLLISSIONE FANTASIOSA

Si è anche sostenuto che il Dc9 sia precipitato per una quasi-collisione con un caccia (circostanza mai verificata nella storia dell'incidentistica aeronautica mondiale). Un caccia che a volte, nelle ricostruzioni complottiste, è di nazionalità americana, a volte francese, magari libica. I periti, però, hanno accertato che il Dc9 è esploso in volo. Sia che a provocare la distruzione sia stato un missile (cosa non dimostrata) sia che la responsabilità sia da addossare a una bomba a bordo, questa conclusione, comunque, non può cambiare. I pezzi dell'aereo, infatti, sono stati ritrovati in mare a chilometri di distan-



za uno dall'altro. E ciò accade proprio quando l'esplosione si verifica in cielo. Inoltre, il pilota non ha lanciato nessun allarme, cosa che avrebbe sicuramente fatto se avesse visto avvicinarsi uno o più caccia. Ciò dimostra che l'evento è stato improvviso e che in quel cielo, la notte del 27 giugno di 37 anni fa, non c'è stata nessuna battaglia aerea, magari per colpire il Mig libico con il leader libico Muhammar Gheddafi presumibilmente a bordo.

MIG "INNOCENTE"

E a proposito di quel Mig, è assolutamente certo, come ha spiegato la sentenza che ha mandato assolto i quattro generali dell'aeronautica processati e assolti per i presunti depistaggi, che quel caccia sia caduto sulla Sila non il 27 giugno del 1980, ma il 18 luglio, addirittura 21 giorni dopo la tragedia. Non si tratta di

un'ipotesi, ma di una verità accertata ammessa al processo persino dalla pubblica accusa. E se anche il regista Renzo Martinelli, nel suo ultimo film su Ustica, ha messo in scena una verità diversa, nulla può cambiare quanto emerso dalle accuratissime perizie depositate in tribunale. Al processo, ad esempio, sette cittadini calabresi hanno sostenuto di aver visto precipitare il Mig il 18 luglio; carabinieri e vigili del fuoco sono giunti sul luogo dell'impatto lo stesso giorno; fonogrammi e dispacci sull'incidente riportano la stessa data. Non a caso, uno dei pm convinti della colpevolezza dei generali, nel corso del dibattimento ha affermato che «deve escludersi che la perizia (...) abbia evidenziato elementi di fatto inequivocabilmente indicativi della caduta del Mig libico in una data anteriore al 18 luglio 1980».

BOMBA A BORDO

Ciò che né Paolini né Purgatori diranno nel corso dei loro interventi in Rai è che, secondo la sentenza penale, «l'esplosione all'interno dell'aereo, in zona non determinabile, di un ordigno, è dunque la causa della perdita del Dc9 per la quale sono stati individuati i maggiori elementi di riscontro». E non rammenteranno nemmeno che per gli stessi giudici «non vi sono prove dell'impatto di un missile o di una sua testata». No, i sostenitori del "Muro di gomma" non lo potranno mai ammettere, pena il dissolvimento delle loro tesi, ma la Rai, la prossima volta, farebbe bene a dare spazio anche alla verità ufficiale, a quella passata in giudicato, alle battaglie di Giovanardi, alle parole dei generali assolti dopo esser stati ingiustamente infangati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere Tv Il presidente dei deputati di FI commosso al ricordo

Le lacrime di Brunetta per l'amico morto a Ustica

È successo proprio alla fine della diretta di *Corriere Tv*, si parlava di politica, di maggioritario alla tedesca e grande coalizione, ma Renato Brunetta si è messo a parlare di cucina. «Tante volte penso che finita questa esperienza potrei diventare cuoco. Lo so fare bene il cuoco», ha detto il presidente dei deputati di Forza Italia, che sembrava sul punto di parlare di ricette. Ma poi ha proseguito: «Posso raccontare un'altra cosa?». Ed è partito a raccontare un aneddoto che all'inizio non si capiva, ha cominciato a parlare di un suo amico, con una bella moglie e due figli deliziosi, che lo aveva invitato a pranzo. E

che, a fine pasto, gli aveva offerto i cannoli alla siciliana. «Li sa cucinare i cannoli alla siciliana, professore?» è stata quindi la domanda. «No. Perché da allora i cannoli alla siciliana non li mangio più». Da allora, cioè da quando quel suo amico, salito su un aereo che avrebbe dovuto portarlo a Palermo, si è inabissato nel mare di Ustica, con i misteri di quel volo che ancora durano. Le lacrime a questo punto hanno sopraffatto Brunetta e la voce gli si è chiusa in gola. Ha pianto, il professore, per una volta perdendo la *verve* di sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AZZURRO COMMOSSO**L'amico morì a Ustica:
Brunetta in lacrime**

Inedito Renato Brunetta al «Corriere live». Il capogruppo azzurro racconta un aneddoto tutto personale: non mangia più cannoli siciliani. Motivo? Gli ricordano un amico palermitano che nel 1980 era a bordo del Dc9 precipitato a Ustica. Rievocando il triste episodio, Brunetta piange



Ustica, caccia a Roland il francese senza volto

► Un agente transalpino mai identificato forse coinvolto nella morte del radarista di Grosseto
 ► Sarà riesumato il corpo del militare che vide l'aereo cadere: dubbi sul suo suicidio

L'INCHIESTA

Nella storia del radarista Mario Alberto Dettori, morto a Grosseto in circostanze misteriose il 31 marzo 1987, a 7 anni di distanza dalla notte della strage di Ustica (27 giugno 1980, 81 morti) in cui il maresciallo dell'Aeronautica si trovava al radar della base di Poggio Ballone, c'è un uomo senza volto, mai rintracciato e su cui la Francia, nonostante due rogatorie della nostra magistratura non ha mai dato spiegazioni. Di quell'uomo, un militare francese dell'Armée de l'air, da anni si conosce solo il nome: Roland. Un elemento che potrebbe tornare di attualità nell'ambito delle indagini recentemente disposte dalla Procura di Grosseto che in seguito a un esposto dei familiari del militare, morto ufficialmente suicida, ha ordinato la riesumazione del suo corpo.

LA CASSETTA SEGRETA

La prima a parlarne al giudice Rosario Priore, durante l'istruttoria sul disastro del Dc9 Itavia, fu la moglie di Dettori. La vedova dell'aviere si presentò dal giudice il 16 marzo 1992 e fece mettere a verbale alcuni elementi, ma anche alcuni documenti che il figlio Andrea aveva ritrovato in cantina, dentro una cassetta per gli attrezzi, a cui nessuno, prima di allora, aveva fatto caso. All'interno c'era un libretto di assegni, rilasciato dalla Banque Sudameris France su un conto aperto da Dettori a

Montecarlo per depositare lo stipendio durante la sua permanenza in Francia.

Sulla copertina si leggevano, scritti con la grafia di Dettori, alcuni indirizzi francesi e un nome, quello di Roland. Chi è Roland? La risposta arriva dalla moglie di Dettori, durante una successiva deposizione davanti al giudice Priore: «Era un sottufficiale francese, un collega di mio marito. Si fermò a Grosseto in casa nostra per quattro giorni. Era un uomo molto robusto, alto con capelli scuri e senza baffi, era giunto con una Citroën Cx Pallas di colore avana».

Sette mesi dopo la deposizione della moglie di Dettori a presentarsi davanti a Priore è il giornalista del Corriere della Sera Andrea Purgatori. Ha con sé una lettera anonima a lui indirizzata, scritta a mano, in stampatello, e c'è scritto così: «Sono un amico di Dettori sono passati troppi anni da quel maledetto giorno se vuoi sapere la verità su Ustica vai a Bruxelles e indaga bene lì ai centri radar. Il missile sicuramente è quello di un sommergibile francese sono loro i colpevoli la scatola nera l'hanno loro maledetti. Dettori fu impiccato da Roland e da un altro francese, fanno parte dei servizi segreti francesi so che Dettori ha registrato tutto su un nastro e con altre prove l'ha consegnato a un ragazzo solo un'altra persona sa come si chiama».

LE ROGATORIE

Il penultimo tentativo di rintracciare Roland risale al giugno del 2000, a istruttoria già conclusa, quando l'allora Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, inviò una lettera a Chirac nella quale chiedeva alla Francia di rispondere a una dozzina di rogatorie promosse dall'Italia nel corso delle indagini sul caso Ustica. In quelle richieste di collaborazione si incitava Parigi a fornire informazioni in merito a quanto avevano registrato i suoi radar nel bacino del Mediterraneo il 27 giugno 1980, i possibili velivoli militari decollati dalla base corsa di Solenzara e l'esatta posizione delle portaerei Clemenceau e Foch la notte della strage. Amato chiese alle autorità francesi di ricostruire anche la missione di Mario Alberto Dettori, con l'indicazione delle generalità dei colleghi che, nei periodi di permanenza in Francia, prestavano servizio nella base di Monte Agel e che con lui ebbero più frequenti contatti. In particolare, scriveva Amato: «Le più esaurienti notizie sul militare francese di nome Roland, probabilmente un sottufficiale anch'egli in servizio nella stessa sede insieme al militare italiano al quale, nell'estate del 1986, rese visita a Grosseto, raccogliendone le confidenze».

Domande a cui la Francia non ha mai risposto in modo esaustivo e che nel 2010 il Governo italiano, su richiesta del sostituto procuratore di Roma Erminio Amelio, ha ribadito in una nuova rogatoria.

Fabrizio Colarieti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ultimo volo

Tragitto del Dc-9 I-Tigi Itavia scomparso la sera del 27 giugno 1980



20:08

Il volo **IH870** parte da **Borgo Panigale (Bo)**. È atteso a **Punta Raisi (Pa)** alle **21.13**

20:21

Il **centro di Marsala** avverte il centro operazioni della Difesa aerea di **Martina Franca (Ta)** del mancato arrivo a Palermo. Scatta l'**allarme**

7:05 del 28 giugno

I resti del **DC-9** sono avvistati nel mare di **Ustica**



centimetri

Strage di Ustica, giallo infinito riesumato il corpo del radarista

**IL MARESCIALLO DETTORI
ERA IN SERVIZIO QUELLA
NOTTE. LA FAMIGLIA NON
CREDE AL SUICIDIO:
«DISSE CHE AVEVAMO
SFIORATO UNA GUERRA»
L'INDAGINE**

ROMA Un nuovo, e forse non ultimo, capitolo potrebbe aggiungersi alla vicenda della strage di Ustica del 27 giugno 1980, la notte in cui un aereo Itavia esplose in volo portando con sé 81 persone. Su disposizione della procura della Repubblica di Grosseto è stata infatti eseguita l'esumazione della salma di Mario Alberto Dettori, il maresciallo dell'Aeronautica militare in servizio alla base radar di Poggio Ballone (Grosseto) proprio quella notte. Quel radar è sempre stato al centro dei misteri: se davvero, come si ipotizza da più parti, quella notte sui cieli del Mediterraneo ci fu una vera battaglia che coinvolgeva Libia e Francia, Poggio Ballone era in grado di vedere gli aerei che si nascondevano sotto la traccia radare dell'Itavia per non essere «visti».

La famiglia non è mai stata convinta che il suo sia stato un suicidio: il sottufficiale fu trovato impiccato ad un albero nel 1987 e la figlia Barbara ha chiesto, ed ora ottenuto, che vengano compiuti accertamenti sul decesso del padre per capire se, invece, sia stato qualcun altro ad ucciderlo. Pochissime sono le tracce che possono essere confermate a questo punto: più di ogni altra cosa la compati-

lità dello stato dello scheletro con una impiccagione autoinferta.

«LA 3° GUERRA MONDIALE»

I familiari ricordano che quella notte, tornando a casa, il sottufficiale disse che «si era sfiorata la terza guerra mondiale». La procura potrebbe anche sentire alcune persone, tra quelle già ascoltate in passato nell'inchiesta su Ustica. Ad esempio, l'ex capitano Mario Ciancarella all'epoca messo alla porta per negligenza e ora riabilitato con una perizia calligrafica. Secondo i parenti di Dettori, Mario Alberto si era confidato proprio con lui.

Tra gli elementi che potrebbero essere valutati alcuni di cui si occupa il quotidiano Il Tirreno. C'è un verbale di interrogatorio del cognato del militare morto che riferisce una frase di Dettori: «Mi sono rotto il c... di combattere contro i mulini a vento e l'ho scritto su un giornale mentre stavo in Francia». Qualche tempo prima di tornare a Grosseto, Dettori era stato al centro radar di Mont Angel in Francia e aveva stretto amicizia con un aviare, tale Roland, che era stato anche suo ospite a Grosseto. Il sottufficiale italiano aveva aperto un conto a Nizza dal quale, il 4 agosto 1986, aveva emesso un assegno di 1.500 franchi proprio a favore di Roland.

Intanto l'Associazione Antimafia Rita Atria, che ha sempre insistito per la riapertura delle indagini sulla morte di Dettori, sceglie il riserbo sul caso, ma esprime «viva soddisfazione per il riscontro della procura sul nostro esposto».

Sa. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il «cattivo» del film *Ustica* ha lo stesso nome del deputato della commissione Stragi

«Martinelli ha diffamato Fragalà»

L'ultimo scivolone del regista

Luca Rocca

■ Quando, nel marzo scorso, il regista Renzo Martinelli mandò nelle sale la sua ultima fatica cinematografica sulla strage di Ustica, al cattivo del film (interpretato dall'attore americano Tomas Arana), il burattinaio membro della commissione Stragi che brigava con cinismo e minacciava con cattiveria per tenere lontana la verità su quella tragedia, affibbiò il nome Fragalà. Lo chiamò, dunque, come quel deputato di Alleanza nazionale ed ex membro della commissione Stragi, Enzo Fragalà (di cui ricorrono sette anni dalla violenta morte inferta da non si sa ancora chi a colpi di bastone) che, qualche anno prima, aveva aspramente criticato (ottenendo una piccata replica del regista) un altro film di Martinelli, «Piazza delle Cinque lune», che raccontava il caso Moro con scarsi appigli alla realtà fattuale.

Una scelta, quella di Martinelli, che indusse Silvana Fragalà, vedova dello storico esponente di An, a querelare il regista per diffamazione chiedendo nel contempo il sequestro immediato della pellicola. Alla denuncia, Martinelli replicò parlando di involontaria coincidenza: «L'uso del nome Fragalà - affermò - è del tutto casuale, non c'è alcuna correlazione con il parlamentare di An. Miscuso di quanto accaduto, ma sarei stato un matto a usare quel nome apposta. Neppure mi ricordavo chi fosse Fragalà, trovavo solo il suo nome "musicale"...».

Di recente, però, il gip di Ro-

ma Francesco Patrone ha tratto le prime conclusioni e, pur respingendo la richiesta di sequestro del film e del libro-sceneggiatura di Martinelli, ha affermato che le ragioni dei familiari di Fragalà non sono affatto trascurabili. «A parere di questo giudice - scrive il gip - il reato di diffamazione può certamente ritenersi ipotizzabile

(...). È ben vero che molti sono gli elementi che separano la figura immaginaria dell'onorevole Fragalà del film con quella del defunto vero onorevole Fragalà, ma è altrettanto vero che gli elementi che inducono o potrebbero facilmente indurre lo spettatore-lettore a compiere l'identificazione fra il personaggio reale e quello immaginario sono di valenza molto più marcata». Per il giudice, infatti, «il personaggio immaginario si chiama esattamente come il tre volte deputato», e «non può essere un caso», visto che Enzo Fragalà «è l'unico deputato della Repubblica italiana, in 17 legislature, di cognome Fragalà».

Inoltre, sempre a parere del gip, «il vero onorevole Fragalà è stato effettivamente componente della Commissione bicamerale Stragi nel corso della XII e della XIII legislatura, nel cui ambito ha partecipato alla redazione dell'elaborato "Sciagura aerea del 27 giugno 1980 (strage di Ustica DC9 1-TIGI Itavia)", presentato in data 27 aprile 1999 e integrato, in data 28 giugno 2000, con la "Proposta di discussione finale del documento sulle vicende connesse alla sciagura aerea"». In quella occasione, rammenta il giudice, Enzo Fragalà conte-

stò «le conclusioni cui era giunto, con la sua sentenza-ordinanza, il giudice istruttore del Tribunale di Roma Rosario Priore, conclusioni che appaiono invece poste a fondamento della tesi sostenuta dal Martinelli nelle sue opere».

Non è tutto. «Quando nel film il deputato Acquaformosa (che nella pellicola è il buono che sfida il cattivo Fragalà, ndr) si mostra sconcertato dalle affermazioni pronunciate dall'onorevole Fragalà riguardo alla necessità di far prevalere la ragion di Stato sull'esigenza di accertare la verità, il personaggio interpretato da Arana pronuncia la seguente frase: "Acquaformosa, in questo Paese noi abbiamo una sposa americana e un'amante libica". Una frase che risulta essere molto simile a quella effettivamente pronunciata dal vero onorevole Fragalà (probabilmente a propria volta citando l'onorevole Andreotti) all'esito di una seduta della Commissione nel novembre 1998». Ecco perché, conclude il gip (dopo aver rammentato la querelle fra Fragalà e Martinelli intorno a «Piazza delle Cinque lune»), è «innegabile» che la scelta di attribuire al cattivo del film il nome del deputato, rappresenta una «lesione della reputazione del defunto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LaVerità

SILENZI DI STATO

Non tutte le vittime di Ustica sono uguali per Mattarella

La figlia di una donna scomparsa gli scrive due volte, invano, per veder pubblicati atti che potrebbero far luce sul disastro. Ma a una senatrice pd il presidente rispose subito

di **ALFREDO ARDUINO**

■ Sulla strage di Ustica abbiamo sentito tutto e il contrario. Un missile francese, libico o americano (forse e chissà) avrebbe colpito l'aereo in volo sull'isola. Che sia questa la realtà? Dopo anni di processi e teorie, la sentenza del 28 gennaio 2013 della Suprema Corte dice che causa della sciagura è proprio un razzo, condannando lo Stato al risarcimento dei familiari delle vittime per aver eseguito controlli radar «inadeguati». Ma potrebbe anche essere stato un cedimento strutturale oppure un attentato terroristico, ovvero una bomba piazzata nella toilette. Non c'è nulla di davvero certo in uno dei misteri più oscuri della storia italiana. Quindi è sempre lecito chiedere per avere risposta, magari di cortesia ma ottenerla. Lo sottolineiamo perché di questo vogliamo parlare. Perché il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha ritenuto di non dovere fornire spiegazioni a una donna che allora perse la madre.

Di sicuro ci sono ci sono solo i fatti: la sera di venerdì 27 giugno 1980 un aereo di linea Douglas Dc-9-15 della compagnia Itavia, decollato da Bologna e diretto a Palermo, si squarciò in volo e precipitò nel braccio di mare tra le isole di Ustica e Ponza. Morirono tutti gli 81 occupanti dell'aereo. Tra i caduti anche Anna Paola Pelliccioni, che allora aveva 44 anni. Sua figlia, Giuliana de' Faveri Tron, non si è mai data per vinta e ha fondato l'associazione Verità sul disastro aereo di Ustica per cercare di fare luce. Per capirci qualcosa. Tra coloro che fanno par-

te dell'associazione ci sono i generali Lamberto Bartolucci e Leonardo Tricarico, entrambi ex capi di stato maggiore dell'Aeronautica. Poi tecnici, collaudatori e ingegneri. Insomma, una compagine seria e motivata.

Succede che il 15 giugno scorso la signora de' Faveri Tron, pochi giorni prima dell'anniversario della strage, scrive al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Cosa domanda? Un aiuto per scoprire chi e cosa ha ucciso sua madre 36 anni fa. «Signor presidente, ci rivolgiamo alla s.v. grati per l'attenzione che il 27 giugno dello scorso anno ha voluto dedicare alle 81 vittime e ai loro familiari. In quell'occasione la s.v. ha confermato "l'impegno di perseverare nella ricerca tenace di una verità finalmente univoca sull'accaduto", affinché sia la domanda di giustizia sia finalmente soddisfatta e sia perché anche a livello internazionale venga doverosamente assunto un contributo atto "a rimuovere le troppe pagine di opacità che continuano a pesare sulla nostra vita democratica e attendono risposte"». E il Quirinale cosa fa? Nulla.

Tanto che la signora il 4 luglio prende la penna e scrive nuovamente a Mattarella: «Con dolore e tristezza ho dovuto prendere atto che di fronte alla fervida e pubblica risposta al messaggio della senatrice Daria Bonfietti, nessun riscontro neppure privato ha avuto la nostra lettera. Sappiamo bene che in questo Paese è difficile perseguire la verità, quanto per ragione di parte o addirittura di partito, supportati da lautissimi finanziamenti pubblici, si vuole evitare ogni confronto, addirittura minimiz-

zando lo scandalo di atti secretati relativi a un evento accaduto 36 anni fa. Ma nel ricordo di mia madre, che perse la vita in quella terribile esplosione, continuerò questa battaglia assieme a chi, in maniera disinteressata e per sete di giustizia, non si vuole arrendere a un "immaginario collettivo" imposto dai media e persino dalla tv di Stato. Nella convinzione che non possano esserci familiari delle vittime di serie "A" e di serie "B" rimango in attesa di una sua cortese risposta». Cortese risposta che a oggi non è ancora giunta. Al contrario di quanto accaduto nel caso di Daria Bonfietti, ex senatrice del Pd e presidente dell'associazione dei Parenti delle vittime della strage di Ustica, che è anche stata nominata dall'ex presidente Giorgio Napolitano cavaliere al merito della Repubblica. Perse una sorella. A lei il capo dello Stato ha addirittura inviato un telegramma, per essere il più tempestivo possibile: «In questa occasione», scrive Mattarella, «desidero esprimere all'associazione Parenti delle vittime e a lei, gentile presidente, la mia vicinanza e il mio sostegno nell'instancabile impegno, che in 36 anni mai è venuto meno, per tenere viva la memoria e per continuare a cercare di gettare piena luce sulla tragedia. È una domanda di giustizia quella che le famiglie rappresentano. A questa domanda devono corrispondere, con serietà e dedizione, le istituzioni nazionali e quelle estere chiamate a collaborare, perché le nostre democrazie si fondano su valori e diritti che non possono sottrarsi al criterio della verità».

Solo parole e stanchi rituali,



secondo il senatore di Idea, Carlo Giovanardi. Anch'egli tra i sostenitori dell'associazione Verità sul disastro aereo di Ustica: «Il capo dello Stato ha auspicato ancora una volta passi avanti nella ricerca della verità. Silenzio pressoché totale invece sul fatto che carte fondamentali per capire l'accaduto non sono ancora divulgabili in quanto coperte dalla denominazione "segretissimo"». Qualcosa di strano effettivamente c'è: documenti, anche se non più coperti da segreto di Stato, rimangono inaccessibili. Essendo stato classificato come «segretissimo» il materiale non può essere divulgato.

Ma di cosa si tratta? Di certo c'è un carteggio del tempo tra la nostra ambasciata a Beirut e i servizi segreti a Roma. Si delineerebbe la pista

libico-palestinese dietro la tragedia di Ustica. Nelle carte gli 007 italiani a Beirut lanciano ripetuti allarmi di imminenti attentati nel nostro Paese. In particolare, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina minacciò l'abbattimento di un aereo civile.

Che dietro quella strage si occulti la Libia di Gheddafi? Perché non rendere tutto pubblico, se non c'è nulla da nascondere? Che sia questo il vero motivo per cui la lettera di de' Faveri Tron non ha ricevuto riscontro dal Quirinale?

«L'Italia non ha presentato il *final report* sull'incidente all'Icao, come ogni nazione civile è tenuta a fare, dopo che l'ultima autorevole perizia nel processo penale, firmata dagli 11 più famosi esperti aeronautici del mondo, ha

dimostrato essere stata l'esplosione di una bomba nella toilette di bordo la causa dell'abbattimento», incalza Giovanardi. E conclude: «Altro che ricerca della verità. Purtroppo in questo caso il pervicace rifiuto di mettere a disposizione degli storici e dell'opinione pubblica la documentazione dell'epoca dimostra che più che a scoprire la verità si continuano a sceneggiare film di fantascienza su inesistenti battaglie aeree e fantasiosi missili».

Intanto una donna, che allora perse la madre, attende che il presidente della Repubblica dica una parola. Dopo un silenzio durato ben 7 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


TOSCANO, AVEVA 91 ANNI**La scomparsa di Lagorio
il ministro Psi della Difesa
legato al mistero di Ustica**

È stato il primo presidente della Regione Toscana. Ma pure il ministro della Difesa in un momento delicatissimo qual è stata, a giugno del 1980, la strage di Ustica. È morto a 91 anni Lelio Lagorio, storico esponente socialista, triestino di nascita ma toscano da sempre. Proprio di Firenze, nel 1965, è stato sindaco, dopo Giorgio La Pira. E poi presidente della Regione Toscana, dal 1970 al 1978. Ed ancora nove volte parlamentare e più volte ministro: della Difesa e del Turismo. Unanime il cordoglio della politica, dal segretario socialista Riccardo Nencini ai Pd Dario Nardella ed Enrico Rossi, sindaco di Firenze e governatore toscano. Il capo dello Stato Sergio Mattarella ha ricordato Lagorio come «giurista colto e rigoroso, un uomo del dialogo, un servitore dello Stato» e «apprezzato ministro della Difesa».



UNA VITA NEL PSI

Morto a 91 anni Lagorio, ex ministro e governatore Toscana

 **VENERDÌ NOTTE** a Firenze si è spento a 91 anni Lelio Lagorio, storico esponente del Partito Socialista Italiano. Una vita dedicata alla politica, sotto il segno dell'antifascismo, durante il regime venne diffidato per azioni di contestazione. Nato a Trieste, ha trascorso buona parte della sua vita a Firenze, del quale è stato anche sindaco per pochi mesi nel 1965 subito dopo Giorgio La Pira. Socialista in una terra storicamente ad appannaggio del voto comunista, Lagorio è stato il primo presidente della Regione Toscana, in carica dal 1970 al 1978. Deputato per tre legislature, è stato il primo ministro della Difesa del Psi, dal 1980 al 1983: durante il suo mandato è accaduto l'attentato che ha distrutto il Dc 9 della compagnia Itavia sui cieli di Ustica. Dal 1983 al 1986 passa al dicastero del Turismo e dello Spettacolo col primo governo di Bettino Craxi. Successivamente ha ricoperto il ruolo di capogruppo del Psi sia alla Camera sia al Parlamento Europeo. Tra i numerosi incarichi anche quello di primo socialista italiano eletto Vice-Presidente dell'Unione dei partiti socialisti della Comunità Europea, dal 1990 fino al 1992.

